ANTICO
CARME GENETLIACO

DI

GESÙ CRISTO

A PAOLO IV. PONT. M.

VOLGARIZZATO

IN VERSO ITALIANO D'OTTAVA RIMA COL TESTO LATINO A RINCONTRO;

E PRECEDUTO DA UN DISCORSO

SUL RITROVAMENTO DEL POEMETTO MS., LA SUA PUBBLICAZIONE CON LE STAMPE E UNA PRIMA VERSIONE ITALIANA IN ENDECASILLABI, NON CHE SUL VERO AUTORE D'ESSO

PER

FRANCESCO TIRINO.

IN FINE

ALCUNI SONETTI DELLO STESSO D'ALTRO ARGOMENTO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.

1839.

Excitamus eos quorum omnis vita consumta est in laboribus gloriosis.

Cic. II. de Fin. 21.

DISCORSO.

I. Un ragguaglio si dà del ritrovamento dell' antico MS. del Genetliaco, la prima volta in Napoli con le stampe pubblicato dal rinomatissimo Monsignor G. Capece-Latro, e da lui attribuito a Scipione Capece, contra il divisamento dell' illustre C. di Lignì Principe di Caposele, che quello possedeva, e reputavalo di Berardino Rota; ed un cenno pur si dà del giudicio sopra un tal poemetto, e la prima versione italiana in endecasillabi del Ch. U. Lampredi:

II. Dimostrasi, che autor d' esso non sia punto il Capece; e molti particolari finora oscuri in proposito della vita e delle opere di lui si mettono in pieno lume:

III. Sostiensi, rigettando il Capece non meno che 'l Rota, il sacro poemetto doversi attribuire ad Onorato Fascitello, del secolo XVI. parimente celebre poeta, la cui vita e le opere a un tempo quì s' illustrano.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Napoli un opuscoletto uscir videsi alla luce, portando nella sua fronte: *Josephus Capycius-Latro senior Tarentinorum Pontifex deperditum Scipionis Capycii Carmen de Nativitate Domini nuper feliciter inventum typis mandavi anno aetatis meae LXXXVIII. reparatae vero salutis MDCCCXXXI* (1). Il quale illustre edi-

(1) *Neap. ex Torc. Librar. Societ. Philomath.*

tore, sendo pur sollecito stato d'apporv' il motto BONAE FORTUNAE EVENTU; dinotar con questo più ancora e' volle, sè anzi per caso, che no, in così fatto trovamento esser già riuscito. E in vero, indiritto ch' ebb' egli, siccome stato l'era intendimento dell' autore, a Paolo IV. Papa l'inedito poemetto; quando e come quello tra le mani fossegli mai caduto, e' tolse appresso con brieve latina prefazione a dimostrare, dicendo: Che alquanti giorni d'avanti, ch' e' pubblicasse il Genetliaco, addomandato con istanza per lui medesimo il Principe di Caposele, d'ogni nobil virtù e delle migliori Lettere ornatissimo, se del celebre nostro poeta, e suo illustre antenato per madre, Berardino Rota, alcuna inedita scrittura e' s'avesse, che farla di ragion pubblica piaciuto gli fosse; il valentuomo, qual' era la sua cortesia e condescendenza, per l'amor ferventissimo de' buoni studi, troppa più cura e sollecitudine, che bisogno non fossegli, v'avea già posto iu ricercarla nella copiosa sua libreria; e solo in un MS. erasi avvenuto, avente per titolo: *GENETHLIACON JESU CHRISTI AD PAULUM IIII. PONT. M.* Di che quanto più inopinato, tanto maggiore e non credibil quasi fu 'l diletto e la festa dell' *antico Arcivescovo di Taranto* (così volle intitolarsi Mons. Capece-Latro, poichè a quella Chiesa ebbe rinunziato); sol perchè, riguardando bene al MS. detto, il desiderato poema della Nascita di G. C. scoprirvi avea egli dovuto del suo celebratissimo antenato Scipione Capece: il qual poema già molto innanzi s'era il Capece proposto; siccome da que' versi d'altro suo poema (1):

> *Mox Regem aeternum, demissam ex aethere summi*
> *Progeniem Mentemque Patris, mortalia membra*
> *Indutum, et mire comprensum Virginis alvo*
> *Accingar canere.........*

---

(1) *De Vate Maximo* Lib. II. ver. 21 et seqq. *Ven. 1754 dalle Stampe Remond.*

E un tal secondo sacro poema, da lui poscia composto sul finir di sua vita, quel desso erasi cui miseramente smarrito tra le tenebre dell'obblivione accennava Ferdinando de Marra (1): e ciò per negligenza o per checchè e' si fosse non laudevol fine d'un amico del Capece, nella cui morte il MS. quegli s'avea; e non curò dappoi, com'era da fare, di darlo alla luce. Nè, perchè di quello in processo di tempo i cultori delle buone Lettere e per un modo e per un altro avesson diligente inquisizion fatta, incolse mai loro di trovarlo. E però a buon dritto e meritamente tutta d'esso egregio Prelato la gloria esser dovea d'avere il poema di Scipione Capece sulla Nascita di G. C. discoperto, e satisfatto con ciò a'voti de' migliori Letterati. E queste ed altrettali cose gravemente discorreva nella sua prefazione l'antico Arcivescovo di Taranto.

Appresso pur videsi quel sacro poemetto dagli esametri latini volto in endecasillabi italiani per Urbano Lampredi, ben chiaro fra' Letterati d'Italia: il quale, all'illustre primo editore d'esso indirizzando il poetico suo volgarizzamento, non piccol timore affermava sè aver preso di non poter co' toscani colori la venustà ed acconcezza de' latini adeguare di tanto scrittore, che pareagli con più ancora di franchezza e disinvoltura del celeberrimo Sannazzaro emulare all'epico Mantovano: e nondimeno eravisi condotto a pubblico vantaggio; di que' pochi almeno, i quali la lingua latina ignoravano (2).

L'autorità per tanto del dottissimo Mons. Capece-Latro, l'antica rinomanza di Scipione Capece, e l'estimazione a'dì nostri del Lampredi appo il Pubblico letterario ben e'do-

(1) In una copiosa sua pistola latina al Marchese Carboni de' 30 Novembre 1549. V. le Opere Poet. del Capece della cit. ediz. di Ven. a car. XXXIII.

(2) V. il suo *Avvertimento* in fronte alla Traduzione nella II. ediz. del citato Opuscolo di Mons. Capece-Latro, curatane dallo stesso Lampredi. *Neap. ex Porcelliana Typog.* 1833.

Conciossiachè, com' ebbe veduto il Patriarca S. Giuseppe un non men certo che inopinato mutamento nella B. Vergine, ed egli entrò tosto sì, contro a suo grado, e sol per forza dell' umano fiacco giudicio, in un cotal dubbio; ma non caddegli perciò mai nell' animo di far vergogna alla intemerata ed innocente Donzella, rifiutandola per moglie alla scoperta, o di farle a inganno alcuna offensione. Se non che lei di nascoso tornare a casa l' antica genitrice e' pensava seco stesso ed apparecchiavasi: il qual consiglio da onesto non meno che amorevole sposo pur era. E questo e' pare in quel luogo stato sia del poeta l' intendimento: nè mi lascia mai credere che, sendo egli osservantissimo de' purgati latini parlari, abbia potuto, siccome mostra il traduttore, l' una frase *meditari fraudes* nella significanza usar dell'altra *in suspicionem adduci*. Senza che conforme gli è il pensiere d' esso religioso poeta al sacro Testo di S. Matteo (1), ove assai chiaro scorgesi che, per iscuotere e tranquillare il cogitabondo e fluttuante S. Patriarca, ebbegli ad apparir l' Angelo del Signore.

Ma ciò non perchè la bella versione del Lampredi riprendessi vuolsi mai da me detto: chè non pur quella ho io sempre in pregio tenuta, e tale che niuna cosa che tutta buona nella sua integrità dir potessine; anzi ad imitazion soprattutto del valentissimo autor d' essa, e per un cotal mio esercizio, detti ben opera, alcun tempo fa, quando un luogo e quando un altro a traslatare anch' io del Genetliaco di G. C. E perciocchè non meno nella scelta

---

(1) « Cum esset desponsata mater ejus Maria Joseph, antequam » convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto. » Joseph autem vir ejus, cum esset justus, et nollet eam tra» ducere, voluit occulte dimittere eam. Haec autem eo cogi» tante, ecce Angelus Domini apparuit in somnis ei, dicens: » Joseph fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam: » quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est. Cap. I. » v. 18. 19. 20.

e testura delle parole, che in quella tale conformità e consonanza de' loro finimenti tutta quasi la grazia maggiore della nostra Poesia sta riposta; cosicchè l' un verso con l' altro in rima armonizzando, e tutti a diversi gruppi armonici leggiadramente insieme collegandosi, un' armoniosa testura di varie armonie ne risulti: gli sciolti posposi a' versi rimati; e la mia traduzione per questo veniv' ella d' Ottave composta. Non adusato intanto nè poco nè molto di piacermi della tenuità dello 'ngegno mio e de' suoi parti, anzi che far mostra delle mie Ottave, a comparazion dei versi sciolti del Lampredi, quelle dannare alle tenebre dell' obblio ben tosto m' avvisai.

Restava tuttavia in altro d' essere io pago, che più particolarmente all' antico MS. atteneasi dal Principe di Caposele posseduto; quando, la mercè del comune amico Ch. A. Can. Giordano, assai diletico d' amena Letteratura, ch' io non m' aspettava, trovato mi venne. E qual io allora mi fossi, udendo per ancora tra l' egregio Principe e 'l prestantissimo Prelato disputarsi a cui s' avesse il Genetliaco di G. C. da attribuire, ognun che intende alle cose letterarie sel può pensare. Stava e' fermo l' antico Arcivescovo di Taranto pel suo celebre antenato Scipione Capece; e mentre che leggiadramente apponevaglisi l' umanissimo Principe, parea tenesse questi più dal suo materno e parimente celebre antenato Berardino Rota. Laonde, venendo io quì d' amendue loro alcune piacevoli e colte pistole sulla mossa quistione a pubblicare; e' non mi lascia già credere, verun grado doverm' il leggitore sapere; nè quelle grazie, che maggiori si convengono, con meco insieme al cortesissimo Principe di Caposele riferire, da cui e le pistole originali e 'l consentimento di stamparle ho ottenuto (1).

Intanto, se del Capece quel sacro poemetto si fosse, o ve-

(1) V. in fine di questo Discorso la nota (*).

ramente del Rota, io d'uno in altro dubbio procedendo affermar non sapea. E però sì per diletto, che per una debita sollecitudine della patria Letteratura, alcun libro a leggere, e rivangare ad un' ora le nostre Istorie io mi diedi, che potuto avessi con verità dire a cui di loro due variamente opinanti più valesse il suo argomento, o piuttosto discordand' io pur da entrambi, oppinion contraria seguitare.

E già quantunque volte io prima meco stesso attentamente riguardava del Capece al testo nel suo poema *De Vate Maximo*, ove di cantar poscia pur di G. C. e' proponevasi; tante di quest' altro meditato poema qual' e' si fosse la natura ben vedea. E acciocchè il discreto lettore, sotto l'occhio avendo il citato testo, e' ne possa con meco insieme drittamente giudicare; quello tutt' intero rapporterò nella nota (1). Or cred' io assai manifesta cosa essere, che del Redentore non pur la nascita, ma la vita e la morte e 'l risorgimento narrar volesse in verso eroico il Capece; siccome della nascita e della vita e della morte in verso eroico egli dicea del S. Precursore d' esso nel poema intitolato *De Vate Maximo*. Nè Ferdinando de Marra, stato forse il primo a lasciarci memoria di quel sacro poema Capeciano, e della perdita dopo la morte del poeta avvenutane, altramente cel descrive (2): di tal che della *Vita*, nè più nè meno, dal Capece narrata di G. C. in verso eroico, e non più rinvenuta, han poscia per testimonianza

---

(1) Lib. II. v. 21 et seqq.

» Mox Regem aeternum, demissam ex aethere summi
» Progeniem Mentemque Patris, mortalia membra
» Indutum, et mire comprensum Virginis alvo;
» Postque necem diram, vitae admirandaque facta,
» Alta triumphata repetentem sidera morte
» Accingar canere; et longum volvenda per aevum
» Sacra piae genti, faveant modo rite vocata
» Numina, perpetuis intexere carmina chartis.

(2) V. la cit. sua pistola al M. Carboni.

d'esso de Marra, e per la cagione da lui medesimo esposta, menziòn fatta Lorenzo Crasso (1), Giambattista Capasso (2), Pietro Bayle (3), Pietro Giannone (4), Giuseppe Origlia (5), il C. Giammaria Mazzuchelli (6), ed altri assai

E ancora, la cagione riandando dal Capece tolta, onde l'un sacro poema e l'altro comporre; quello appunto io quì ricorderò, che scritto il Ch. Giannantonio Volpi n'ha lasciato (7): Che cioè assai distinti personaggi e per dottrina e per pietà, in leggendo nel gran poema del Sannazzaro *De Partu Virginis* (8) le viete favole gentilesche a' santissimi Misteri della Cristiana Religione frammischiate, mal s'ebbon elli ad accordar col celebre poeta a così strano innesto, contra il proposto del divin Salvadore e de' suoi Appostoli d'abbatter l'antico Paganesimo, e di quello ogni reo uso diradicare. Egli è 'l vero, ch'altri egualmente dotti, ma forse non del pari solleciti della dignità di nostra Religione, per checchè e' sel facessero, con assai speziosi argomenti a lor potere il poeta tolsero a difendere; e sì fecer che, rimasa in forse la quistione, non foss'egli del possesso sturbato di sua gloria grandissima. Ma, perchè al segno del voto universale e' pur colto si fosse, faceasi alcun altro

(1) *Elog. d' Uom. Lett* Par. I pag. 176 e segg. *Ven. 1666.*
(2) *Hist. Philosoph. Synop.* Lib. IV. Cap. XI. pag. 391. *Neap. ex Typ. F. Muscae 1728.*
(3) *Diction. Histor. et Critiq.* Art. *Capycius. Remar. A.*
(4) *Istor. Civ. del Regno di Nap.* Lib. XXXII. Cap. VIII.
(5) *Storia dello Studio di Nap.* Tom. II. pag. 11 e 32. *Nap. per de Simone 1753.*
(6) *Notizie storiche e critiche intorno alla vita e agli scritti di Scipione Capece.* V. nell' ediz. di Ven. delle Poesie del Capece del 1754.
(7) *In Praef. ad Sannazzarium etc.* Edit. Comin. *Patavii. 1751.*
(8) Ve n'ha oggi una bella Versione italiana in ottava rima pel Ch. Domenico Bartolini, mio ottimo amico e concittadino. *Napoli dalla Stamperia Francese 1828.*

poeta desiderare, che all'eleganza del dettato di Sanuazzaro assai più cura e sollecitudine per l' incorrotta castità della Cristiana Religione, che non se l' ebbe 'l nostro Sincero, accoppiato avesse. Le quali due cose, l'un sacro poema e l'altro meditando, congiugnere in sè volle per certo il Capece, ond' il difetto adempier del Sannazzaro, e lui ad un' ora emulare nella gloria della latina Poesia. E ben esso medesimo ne menò vampo giovanile (chè frutto di sua verd' età e' si fu 'l poema *De Vate Maximo*); siccome dal principio del II. Lib. d'un tal poema si fa chiaro (1). Ed ancora non oscuramente, s' io ben veggio, divulgando il venne Gianfrancesco de Capua, Conte di Balena, nell' indirizzare il poema detto a Papa Clemente VII. con venustissima Elegia (2). Laonde assai più chiaro e' scorgesi, che mestier non faccia d'altro dimostramento, che 'l Capece al decantato sacro poema del Sannazzaro due

---

(1) Non ego Pegasides accersam vana sorores
» Numina, et Aonia insignem testudine Phoebum;
» Nec spatia immensi tentantem vasta profundi
» Findere, me ambigui capient mendacia Protei;
» Quaesitusve ignis caelo, simulataque divum
» Portenta, et pictis demissus nuncius alis,
» Deductaeque Deum facies, et vana Tonantis
» Nomina, et immotus fatorum creditus ordo:
» Sed me divinus deserta per avia raptum
» Accendit radiis aeterni Spiritus ignis.
» Sic ego caelestes poscens ad carmina vires,
» Non fictas vires, Sebethi ad flumina primus
» Aggredior sacras digno res tradere cantu.
» . . . .
» . . . .
» Ille rudimenta primus fructumque juventae
» Accipiat nostrae, et populi contemnere vilis
» Jurgia, et insano doceat me tollere vulgo.

(2) V. le cit. Opere Poet. del Capece dell'ediz. di Ven. 1754.

altri suoi propi poemi a contrappor mirò; i quali tutta l' istoria de' SS. Evangeli in verso eroico narrata da abbracciare avessono.

Considerandlo ora il testè pubblicato Genetliaco di G. C. a rispetto dello smarrito poema Capeciano sulla Vita d'esso Redentore; forz' è concludere, che tanto questo poema da quello diverso già siasi, quant' altro non fu mai. Ed in vero che v' ha egli di simil testura tra 'l Carme Genetliaco ed una Vita in verso eroico scritta? E, lasciando stare ciò che alla poetica testura e' s' appartiene, certo lo stile dell' autore del Genetliaco da quello del Capece, non solo nel primo suo poema *De Vate Maximo*, ma nell' altro *De Principiis Rerum*, ed in tutte le poesie che di lui ci son rimase, grandemente differisce. E ben potrei addurre io quì dell' un poeta e dell' altro i diversi latini parlari, e fin talune voci peculiari studiosamente da ciascun d' essi adottate sur un argomento della Cristiana Religione; s' io d' entrar non temessi in assai particolarità, che distorre per soverchio di noja il leggitore, ed a me perder la fatica elle farebbono. Però questo tra mille e più luoghi io prescelgo, che non pur la locuzione, ma l' intelletto d' ambedue i forbitissimi scrittori differenzia; che cioè l' autor del Genetliaco, a toccar togliendo l' altissimo Mistero che la divina natura di G. C. ipostaticamente, come insegnano i Teologi, all' umana congiunta ed unita nella SS. sua Persona nulla parte prendesse alle terrene vicissitudini; di questa leggiadra e peregrina comparazione un qualche lume in tanta oscurità egli ritrae (1):

Sic durum accendit ferrum penetrabilis ignis;
Nec ferrum tamen est ignis ferrive rigorem
Accipit, amittens proprios exinde calores.

(1) Ver. 225 ad 227.

Ora ecco quì come il Capece descrivendo il fuoco ci viene a qual sia corpo appicciato (1):

Saepe autem in certis penetralem cernimus ignem
Corporibus, rutilo quoties ardere calore
Contingit validas quercus, ferrique metalla,
Et silices duros: namque haec cum fervidus ardor
Afficit, et valido ignescunt correpta vapore,
Sunt eadem, nec ab igne prior sublata recedit
Forma illis; ac non ignis, sed ea ignea fiunt:
Atque ignis non ut naturae propria forma,
Certa sed ut species est ipso in corpore inhaerens;
Dum natura illic alia est quae in robore tosto
Insidet aut ferro, vel in his quaecumque colorat
Ardor, et irrepens ignis color aureus ambit.
Non etenim una dari poterit, quod diximus ante,
Materia ut teneat naturas subdita binas.

E poichè, tenendo egli fermissima oppinione, l'aria essere il principio di tutte le cose, e ad essa doversi quelle cagioni attribuire le quali altri ad altri elementi o a tutt' insieme attribuivano; intendeva ne' riferiti versi e seguenti a dimostrare, che non cosa che per sè medesima sussista, ma un puro accidente d' altra sustanza e' si fosse 'l fuoco: per me in vero non saprebbesi dire, se un cotal concetto del fuoco, non che la locuzione i tre citati esametri del Genetliaco potesson far mai del Capece reputare. E certo quella penetrazione e mescolanza del fuoco nel ferro, con che l'autor del Genetliaco al corto nostro intendimento pure un' imperfettissima immagine presentar si sforza dell' ipostatica unione della natura divina ed umana in G. C., non potea ella in mente d'esso Capece affatto cadere: perciocchè il suo concetto del fuoco stato e' non sarebbe nè mica

(1) *De Principiis Rerum* Lib. II. v. 148 ad 161 et seqq. V. questo Poema tradotto dal P. Ricci nelle cit. Opere Poet. del Capece. Ven. 1754.

imperfettamente adatto ad una tal quale similitudine dell'ipostasi Teologica; ed aperto rischio sarebbesi corso d'eresia sur un tanto Mistero di nostra Religione.

Ma lasciando dall'un canto e lo stile ed alcun concetto, che nel Genetliaco di G. C. e' mal si reputano del Capece; e riguardando in cambio allo essere intitolato un tal poema fin da principio a Paolo IV. Papa; e' sarebbe assai buono da cercare, se vivuto ci fosse o pur no a quell'epoca il Capece. Or per le Istorie de' romani Pontefici noto ben è, che quel Papa, patrizio napoletano de' Carrafeschi, eletto venne nel 1555, e nel 1559 si morì (1). E poichè nello innalzamento di lui al trono Pontificio fiera guerra cominciò tosto ad arder tra la S. Sede e 'l Regno di Napoli sotto del Vicerè Duca d'Alva; nè prima si fu ella mai spenta, che nel 1557 una stabilissima pace tra Paolo IV. Papa, e Re Filippo II. di Spagna s'ebbe conclusa (2): niun poeta napoletano ad un Pontefice, il qual sì dava che pensare al geloso Governo spagnuolo, sarebbesi sol proposto di dedicar sue poesie. Adunque piuttosto se nel 1557, pubblicata ch'ella si fu l'anzidetta pace, ci vivea o pur no Scipione Capece farebb' e' quì luogo cercare. E stando la quistione in ta' termini, ben io spedirmene di leggier potrei, ove quello assai nostri scrittori, non pure stranieri, poco solleciti per altro delle cose nostre, hanci tramandato, volessi senz'esame abbracciare. Di che per testimonianza del Toppi (3), del Giannone (4), del Tafuri (5), dell'Origlia (6), tanto

(1) *Chronologia Romanor. Pontificum etc.* pag. 115. *Romae ex Typog. A. de Rubeis* 1751.

(2) Gian. *Istor. Civ. del Regno di Nap.* Lib. XXXIII. Cap. I.

(3) *De Orig. Tribunal.* Par. II. Lib. IV. Cap. I. N.° 98. *Neap. apud Pacem* 1569.

(4) *Istor. Civ. del Regno di Nap.* Lib. XXXII. Cap. VIII.

(5) *Istor. degli Scritt. nati nel Regno di Nap.* Tom. III. Par. I. An. 1545. pag. 397. *Nap. presso Mosca* 1750.

(6) *Storia dello Studio di Nap.* nel luogo di sopra cit.

benemeriti delle Lettere, quanto ognun sa, e de' Letterati singularmente di Napoli, direi che passato di questa vita e' si fosse Scipione Capece nel 1545: e vi giugnerei a detta d' essi scrittori, ch' e' sepolto or giacciasi nella Chiesa maggiore di S. Domenico in Napoli, nella Cappella Capeciana propio, dove il tumulo di lui veder si possa. E ancora, per prolungar d' alquanti altri anni la vita di tant' uomo, dir potrei sull' autorità del Moreri (1), dell' Ab. Ladvocat (2), di Giambattista Capasso (3), e del C. Mazzuchelli (4), che vivuto e' ci fosse fino alla metà del XVI. secolo.

Ma fallaci son elle, quanto mai alcun' altra, queste due affermazioni sulla durata della vita d' un così celebre nostro Letterato. Nè io dirò, che nella Cappella Capeciana in S. Domenico Maggiore, sotto del titolo del SS. Crocifisso, veruu tumulo e' si scorga di Scipione Capece; comechè d' amb' i lati due marmorei tumuli e' sorganvi con lapidaria inscrizione; a destra l' uno eretto nel 1614 a Bernardo Capece, l' altro eretto a sinistra nel 1615 a Corrado Capece; ed in mezzo un' umile fossa con lapida vi sia, la qual ricordi così dell' illustre genitore di Scipione: *ANTONIUS CAPYCIUS EQUES INSIGNIS MAXIME ERUDITUS SUMMISQUE HONORIBUS IN OMNI VITA FUNCTUS HIC SITUS EST. OBIIT AN. MDXL.* Dirò bene, che non solamente tra' vivi e' già fosse Scipione Capece nel 1545; poichè di Roma il dì 3 di tal anno scriveagli Pietro Bembo sul poema MS. *De Principiis Rerum*, e quello per mezzo delle stampe di pubblicare inculcavagli (5); ma che nell' anno seguente appresso, quando a suo consiglio Paolo Manuzio, nel pubblicar quel poema, alla decantatissima Isabella Villamarina o Filoma-

(1) *Le grand Diction. Histor.* Art. *Capece (Scipion).*
(2) *Diction. Histor. Portat.* Art. *Capece (Scipion).*
(3) *Histor. Philosoph. Synop.* loc. cit.
(4) Nelle sue cit. *Notizie Storiche* ec. ec.
(5) Rattrovasi questa pistola in più edizioni delle Poesie del Capece.

rini lo intitolava (1), pur viveaci 'l Capece. Onde maravigliosa cosa ella è ad udire con che franchezza que' primi scrittori un' erronea testimonianza sulla morte di sì grand' uomo abbiano a noi lasciato.

Dall' altro canto non men fallace gli è col Moreri ed altri affermare, che vivuto e' ci fosse il Capece fino alla metà del XVI. secolo; sol perchè di presso a quell'epoca, e massimamente nel 1548 a lui scritto avesse delle lettere Bernardo Tasso, delle quali conserviam noi memoria (2): essendo che il nostro eruditissimo Lorenzo Giustiniani il primo un raro ed irrefragabile monumento n' ha già ricordato (3), onde assai più innanzi stato in vita il Capece noi per certo tenghiamo; e quello s' è un libro impresso a Napoli nel 1561, e ad esso Capece dedicato col seguente titolo: *Francisci Sylvii Ambianatis in Ausonii Griphon expositio a Bartholo Aquinate Moidano Philosophiae Professore dilucidata ac locupletata, ad illustrem Scipionem Capycium, Patrit. Neapolitanum praeclarissimum. Neapoli excudebat Raymundus Amatus anno a Virginis partu 1561. 4.*

Se non che, con buona pace del Giustiniani (4), non meno che del celebre Tiraboschi (5) da lui seguitato, giusta cagione da notar quì non togliemi, amendue loro essere in errore caduti, e sulla fede ed autorità forse d' essi due italiani scrittori anco i compilatori francesi della

---

(1) Si ha del pari questa Dedicatoria in tutte l' ediz. delle Poesie del Capece.

(2) V. *Delle Lett. di M. Bernardo Tasso.* Vol. I. pag. 434. Lett. num. 212 data in Augusta il VII. Gen. 1548. *Pad. presso il Comino 1733.*

(3) *Mem. Istor. degli Scritt. legali del Regno di Nap.* Tom. I. pag. 173. *Nap. 1787 dalla Stamp. Simoniana.*

(4) Nel cit. luogo.

(5) *Stor. della Letteratura Ital.* Tom. VII. Par. III. Lib. III. Cap. IV. §. XLVI. pag. 248. *Nap. per G. Maccis 1781.*

Biografia Universale antica e moderna (1); quando han tutti francamente asserito, che da un' Elegia del Capece, indiritta al famoso Seripando già Cardinale (2), raccoglieasi pure, esser quegli stato tra' viventi nel 1661; nel qual anno appunto fu questi all' onore cardinalizio sollevato (3). E acciocchè in m' opporre io al divisamento d' essi di prosunzion tacciato non sia, riguardi bene il savio leggitore a quell' Elegia, di cui tutt' intero rapporterò il testo nella nota (4). Ora in che occasione fu ella mai scritta? A chi ben vi considera, scritta ed indirizzata ella si fu al Seripando non già fatto Cardinale; ma quando assai tempo innanzi d' esserlo ebb' egli al Generalato del suo Ordine degli Eremiti di S. Agostino rinunziato, ed abbandonato la stanza di Roma e l'usar co' Porporati, acciò solamente che alla contemplazione in solitaria e remota parte del-

---

(1) V. la prima *Traduz. italian.* Art. Capece Scipione. *Ven. presso G. Battista Missiaglia 1826.*

(2) Ella è la seconda nelle cit. Opere Poet. del Capece. *Ven. 1754.*

(3) Ciacconio Tom. III. Col. 904 seq. *Romae 1677.*

(4) » Quod te non adeam, caelo nec carmine tollam
» Ansa piae mentis propositumque tuae,
» Dum plausus vulgi, coetusque perosus inanes
» Te patriae optatum subtrahis in gremium;
» Et nigri imperium et rubri consortia Coetus
» Negligis, et dominae respuis urbis opes;
» Ac Superum sedes magnique arcana Tonantis,
» Quaeque nefas aliis cernere, solus adis:
» Haec ego quod sileam, tua nec, Seripande, frequentem
» Limina, nec blando perfruar alloquio,
» Ingrati memorisve parum non signa putabis
» Illa animi, aut constem quod minus ipse mihi;
» Sed quia, dum vulgi mores et saecula damno,
» Tutius urbana vivimus aure procul.
» Quae colimus, nostras non multant rura querelas:
» Nil hic quid faciam, quid loquar excipitur;
» Atque impune licet per fas, en praemia, vitam
» Ducere, perque artes excoluisse pias.

l'amenissimo Posilipo tranquillo e riposato vivuto egli fosse: il che, siccome c'è noto per la Vita di lui da un suo contemporaneo scritta (1), addivenne nel 1551. Nè prima il sapientissimo uomo dal suo caro ritiro s'appartò, e restossi mai dalla dolce meditazione tra' prediletti suoi libri e MSS. (de' quali arricchì poscia in gran copia la già famosa biblioteca di S. Giovanni a Carbonara in Napoli), che chiamato dalla patria in pubbliche bisogne fu egli costretto andar di Napoli ambasciadore in Inspruk da Carlo V. Imperadore. E quivi tal fu l'approvazione, che 'l consiglio e la prudenza di lui riportarono da quel gran monarca, che non solo tutto il bramato effetto seguì alla sua ambasceria per la patria; ma per quel tempo che appresso la Corte si dimorò, fu egli creato Regio Cappellan di Cesare. Ritornato poscia nel 1554 e' fu eletto Arcivescovo di Salerno. Ma poco spazio dato gli venne d'attendere alla cura di quella Chiesa commessagli: perciocchè chiamato in

---

(1) *Hieronymi Serip. Vita a Fratre Felice Milensio Ord. Erem. S. August. Teologo etc. collecta.* V. in fronte a' Commentari del Serip. sulle pistole di S. Paolo a' Rom. ed a'Galati. *Neap. apud Jo: Jacobum Carlinum 1601.*

» Negotiis igitur, itineribus, ac studiis enervatus in continuum
» fere aegritudinis exercitium incidit, et se magistratu abdicare
» consulens sustinuit, distulitque ad generalem Synodum Bononiae
» *anno 1551* coactam; ad quam internuncios cum sigillis Ge-
» neralatus ac litteris abnegationis Officii, suo digito scriptis,
» mittit . . . . *Eodem* ergo *anno* Pausilypi, quo rerum
» omnium humanarum curis abdicatis se contulerat, ad illius
» Philosophiae studium, quod Platonicum nonnulli, nos Chri-
» stianum affirmamus, quia tantum in mortis meditatione ac
» desiderio positum est, vacans quieti. . . . .

E più sopra s'era detto: « Quamobrem anno 1638 Pausilypi in-
» ter librorum delicias suas quiescens . . . . . Vicarius Gene-
» ralis suae Universae Religionis Pauli III. P. Diplomate XIII.
» Kalend. Octob. sufficitur . . . . . statimque clementi caelo vi-
» sitationem aggreditur.

Trento a quel massimo Concilio di S. Chiesa, così fattamente e' comportovvisi, che Papa Pio IV. nel 1561 alla dignità del Cardinalato innalzollo; e lui ancora stabilì Legato Appostolico a quella sagrosanta Congrega. Quivi nell' anno vegnente appresso e' di febbre etica morissi (1).

Or, se così è (che esser manifestamente per l' Istoria si vede), non fa egli più luogo mostrare, il Seripando non essersi affatto in Napoli dimorato nel 1561; nè l'Elegia del Capece stata essergli mai nell' anno detto indiritta: e per conseguente solo in processo di tempo v' ebb'egli l'editore quell' ingannevole frontispizio dovuto apporre: *Ad Illustrissimum et Reverendissimum D.* (chè questo s' era degli oggi Eminentissimi Cardinali il titolo una volta) *D. Hieronymum Seripandum S. R. E. Cardinalem* (2).

Che se il riguardar soltanto al frontispizio d' altre poesie del Capece certi noi ne facesse fino a quando vivere abbia egli potuto; ben io il primo sosterrei, che stato fosse in vita fino al 1571 almanco: dappoichè, sendo un'altra sua Elegia (3) indiritta ad Antonio Perrenotti Cardinale e Vicerè di Napoli; noto ben è per le nostre Istorie (4), che appunto nel 1571 il Perrenotti, più comunemente addomandato il Card. Granvela, al reggimento di Napoli fu inviato. Ma che nell' anno detto e' ci vivesse il Capece, troppo c' è di lungi al vero; ove ciò sol dal frontispizio della sua Elegia al Card. Granvela già Vicere di Napoli ritrar si voglia. E che sia così, pongasi mente alla chiusura di siffatta Elegia, e massimamente a'due distici:

Tu modo terrarum, Iuvenis, decus, edite caelo;
Et Superum Regis missus obire vices:
Maximus aeternas cui rerum Caesar habenas,
Et pacem populis et dare jura dedit.

(1) V. la cit. Vita del Serip.
(2) V. la cit. ediz. di Ven. delle Poesie del Capece.
(3) Ella è la prima nella det. ediz.
(4) Gian Lib. XXXIV. in princ.

Alcun non sarà che avvisi, questi versi, per le particolarità che ricordano, potersi a quell'epoca, senza confondere un tempo con un altro, riferire:, percioccchè il *Maximus Caesar*, Carlo V. Imperadore, già fin dal 1558 avev'egli finito i suoi giorni gloriosi nel convento di S. Giusto in Estremadura, ove stanco del governo di due mondi erasi rinchiuso (1): nè contando dal 1517, in che nacque il Perrenotti (2), fino al 1571, potev'egli esser ben appellato *Iuvenis* in età di 54 anni. E ancora io credo, i citati versi mal si convenire ad altra segnalata epoca, e men remota dall'anno 1571; siccome quella sarebbe del 1560, che dal Re Filippo II. di Spagna e' fu il Card. Granvela nel governo de' Paesi-Bassi primo Ministro destinato di Margarita d'Austria, sorella naturale d'esso Re, colà per suo comandamento a regnar rimasa (3); o quella del 1559, in cui per opera dello stesso Granvela conclusa s'ebbe e soscritta a Cateau-Cambresis la pace tra Filippo II. e la Francia (4): e ciò per non si corrisponder manco a quest'epoche le particolarità descritte in que' versi. Solo io m'avviserei, l'Elegia del Capece aver potuto al Perrenotti esser indiritta nel 1555; quando, in rinunziar Carlo V. a Filippo suo figliuolo tutt'i Paesi-Bassi con gli Stati di Fiandra e di Borgogna, i Regni di Spagna, di Sardegna, di Majorica e Minorica, e tutt'i nuovi Paesi dell'Indie con tutte le altre Isole, e gli altri Stati dependenti dalla Corona di Spagna (dopo avergli già un anno avanti ceduto il Regno di Napoli e di Sicilia, e dello Stato di Milano (5)); a lui commendò del Card. Granvela i fedeli servigi, e d'adoprarlo mai sempre Consigliere e Ministro

---

(1) Gian. Lib. XXXII. Cap. VIII. in fine.
(2) V. la cit. Biog. Univer. Art. *Granvelle*.
(3) Biog. Univer. nel det. Art.
(4) Biog. ivi.
(5) Gian. nel cit. luogo.

nel nuovo suo vasto governo gl' inculcò grandemente (1). Potè anco esserla con più di probabilità nel 1550; quand' il Perrenotti, già Vescovo d'Arras, fu in luogo del padre, che morto era, sostituito e fatto primo Consigliere e Guarda-Sigilli di Carlo V. Imperadore (2): essendo che in cotal anno e' della giovanil' età rattrovavasi di 33 anni; e poco innanzi, per comandamento dello 'mperadore, proposto pure avea pe' debellati Principi Eresiarchi di Germania le condizioni di pace (3); alla quale, per opera altresì d' esso Perrenotti, seguì un pieno effetto nel 1552 col trattato di Passavia (4): tanto più, ch' in quella occasione assai ben tornava pel giovane Vescovo il dirsi:

Et Superum Regis missus obire vices.

Dalle quali cose senz' alcun fallo raccogliesi, a dimostrar che vivuto ci fosse il Capece per tutto il tempo che regnò Paolo IV. Papa, veruna pruova più certa v' essere, altro che il libro ad esso Capece nel 1561 dedicato; del qual libro assai piena contezza, siccome divisato è, noi abbiamo dal Giustiniani. Ond' è che il Genetliaco di G. C. ben egli potè il Capece avere scritto e intitolato al detto Sommo Pontefice. E ciò bastar debbe al mio proposito, senza che d' avvantaggio men vada io quì tanto fra tante dubbiezze ravvolgendo della durata di sua vita.

Ma, prima di farmi più oltre intorno al principal mio subbietto, nol consente l' amore e la debita sollecitudine per le cose patrie di non mi dolere quì agramente de' migliori nostri scrittori, che non pur la durata e gli accidenti della vita di Scipione Capece, ma della stessa sua

(1) Biog. nel cit. luogo.
(2) Biog. ivi.
(3) Biog. ivi.
(4) Biog. ivi.

nascita il tempo per ancora siac' ignoto (1). È 'l vero, che la più parte ad affermar s' accordano, lui esser nato nel principio del XVI. secolo (2). Niuno tuttavia, per quanto io sappiami, s'è finora avvisato potersi da un' altra Elegia sulle calamità sue non meno, che de' suoi tempi, trarne certissimo argomento (3). E' dà principio a quest' Elegia dicendo:

Ergo terdenis accessit Solibus annus,
Qui mihi vitalis lucis origo fuit.

E quiudi certa cosa ella è, che allor contava il poeta trentun anno di sua età.

Appresso, dopo che toccato egli ebbe le disgrazie già da lui sofferte ne' più verd'anni, e mostrato d'antiveder grandi disastri pubblici in un secolo guasto; e' dice in tuon d' alta spirazione:

Haec ventura monent pontus, quae nuper et imis
Visceribus tellus tristia signa dedit.
Vidimus undosum calidis fervoribus aequor
Undique flammatis cedere litoribus:
Succussamque prius crebrisque tremoribus actam
Tellurem penitus exeruisse sinus;
Et rapida ex imo ructare incendia fundo,
Flammarumque atros volvere ad astra globos;

---

(1) Il Ch. Ab. Tiraboschi nel luogo di sopra cit. giugne a dire: *Poco sappiamo della vita da lui condotta; e il C. Mazzuchelli, che ne ha raccolto diligentemente le notizie, premesse alla traduzione del Poema, di cui ora diremo, fatta dal P. Abate Ricci, non ha potuto rinvenirne pur l' epoche principali.* E dovea soggiugnere il Tiraboschi: *Nè indagarne gli accidenti della disgraziata vita.*

(2) Intanto il nostro Giustiniani afferma *che sia nato probabilmente verso gli ultimi anni del XV. secolo.* V. nel cit. luogo delle sue Mem. Istor. ec.

(3) Ella è la quarta ed ultima nelle cit. Op. Poet. del Capece. Ven. 1754.

Grandiaque in caelum fumanti emissa barathro
Terribiles lapsu saxa dedisse sonos :
Fragmenta ut validus liquefacta eduxerit ardor,
Ater ut in terras deplueritque cinis ;
Utque illa immensos late populaverit agros,
Et silvas . . . prorueritque sata :
Exusta ut species alte desedit, et ingens
Crevit mons, humilis qui modo campus erat.

Ora, a chi ben vi considera, di leggieri e' scorgesi, il Capece quì con altrettanta eleganza che particolarità l' orribile avvenimento descriverci del 1538; quando cioè nel tenitorio di Pozzuoli, e propio sul lago Lucrino, detto già *Tre Pergole*, un abisso di fuoco, quasi per un disfogamento della natura, dietro a più tremuoti d' improvviso largamente s' aprì : onde fu che ritrassesi dalle accese sue sponde il contiguo mare; ne giron su in aria e fiamme e fumo e pietre in gran copia; piovve cenere densissima da per ogni dove; e cadendo giù dall' alto con nuovo ed inaudito romore e fracasso quell' abbruciata materia, sorger fece ove prima era piano un monte nuovo. Elle son piene le nostre Istorie di questo altrettanto terribile che segnalato fatto d' eruzione in Pozzuoli (1). Scrivendone adunque, come d' un fatto recente, anco il nostro poeta in età di 31 anno; alcun luogo a dubitar non v' ha, che nato e' fosse o nel 1507 o non guari dopo.

Che intanto dir dovremmo di Giacinto de Cristoforo (2),

(1) V. la *Istor. di Nap. sotto Toledo di Antonino Castaldi*, scrittore contemporaneo, nella *Raccolta degli Scritt. Napol.* Tom. VI. *Nap. presso Gravier 1769.*

(2) *In Praefat. de constructione aequationum. Neap. apud Roselium 1700.*

Il de Cristoforo parla di Scipione Capece nella prefazione di detta Opera in proposito d' un'altra Opera del suo genitore Bernardo, la quale nella morte d' esso dice essersi involata tra l' afflizione e 'l disordine della famiglia. Avea ella per titolo: *Aca-*

di Roberto de Sarno (1), e dello stesso Pietro Napoli-Signorelli (2), i quali hanno affermato, il Capece un di quegl' insigni personaggi essere stato, che ascritti vennero i primi alla celebre Accademia Pontaniana; quando che nel 1503 era già di questa vita passato il famoso nostro Pontano (3)?

Ritornando ora da siffatta digressione al mio subbiettò principale, io sostengo che, quantunque il Genetliaco di G. C. abbia il Capece potuto comporre, e quello a Paolo IV. dedicare; pure altro contemporaneo e parimente valoroso poeta reputar dobbiamne autore; siccome il verrò da un luogo dimostrando del poema *De Principiis Rerum* dello stesso Capece. E di fatto ivi (4), dopo aver egli con assai vivi colori la felicità ritratta della vita rusticana, e pregata la prima Causa d' ogni bene, che sgombra dell' animo avessegli la caligin densa del secolo, e quella vita riposata a lui di viver conceduto, conclude così:

> *Tum vitae unanimem socium comitemque laborum*
> *Fascitelum, irati rapuit quem Numinis ira,*

---

demia Pontani, sive Vitae illustrium virorum, qui cum Jo: Joviano Pontano Neapoli floruere. E nel sunto che ne dà il dolente figlio nella prefazione dell' Opera sua, il Capece è il settimo accademico dell' antica Pontaniana.

(1) *Jo: Joviani Pontani Vita.* Pag. 20, not. (6). *Neap. 1761.*

(2) *Vicende della coltura delle due Sic.* Tom. III. Cap. XI. §. II. Pag. 417 e segg. *Nap.* 1810. Per altro il nostro egregio scrittore quivi suppone appresso, che nè con la famiglia Aragonese napoletana, nè col Pontano foss' estinta l' Accademia. Ma neppur con questo io credo che Scipione Capece uno sia stato degli accademici della Pontaniana; tra perchè quattro anni almeno dopo la morte del Pontano nacque il Capece, siccome di sopra è dimostrato, e perchè ancor giovane, ad esempio forse dello stesso Pontano, avea egli piuttosto a casa sua, siccome da indi a poco sarà detto, un' adunanza letteraria stabilita.

(3) V. lo stesso de Sarno nell' Opera cit. alla pag. 64, nota (6).

(4) Lib. II. in fine.

Redde meum: nil triste illo durumque recepto.
Ipse tuam caelo demissam Virginis alvo
Progeniem canet; ille duces, magnique triumphos
Avalidae, qui nunc vires Orientis, et acrem
Impia compressit reparantem praelia Gallum.

Ma chi sarà mai cotesto Fascitello? Qual nume irato lui rapì al Capece, e per qual cagione? Ed ecco che nuovamente al Capece ed alla sua vita m'è pur necessità di tornare. Ampissimo campo è questo, per lo quale spaziando andar potrei: sì copioso egli è di nuovi o mal noti particolari; nè affatto inutili alla nostra Istoria letteraria. Però venend'io di quelli, che assai pur sono, a rivangarne alquanti, più o meno conforme al mio proposito, non sarà discaro per avventura in talun'altra digressione sulla vita del Capece soffermarsi.

E prima io dovrò rammentare, che non finì egli, secondo il pensier fatto, il suo gran poema *De Principiis Rerum*. Restava più ancora a dirsi, siccome s'era proposto, del cielo e de'corpi celesti, che da un poeta di quel secolo in materia di Fisica ed Astronomia non potrebbe alcun moderno aspettarsi, ond'al Pubblico compiuta offrirsi da lui la sua dottrina su' principî di tutte le cose naturali (1). Ma da fiero accidente soprappreso, il qual di grandissima fatica gli fu a comportare; e nojato forse più assai ch'ad uom savio, qual egli era, non parrebbe si richiedesse, dall'opera e'si rimase presso al suo termine desiderato. E ben dagli stessi suoi versi rapportati

(1) Ibid. v. 472 et seqq.
Egli muove molte quistioni sulla natura del cielo e de'corpi celesti, delle quali niuna in tutto egli risolve; comechè le contrarie oppinioni degli antichi filosofanti e'si proponga, e quelle a mano mano confutando vada, ond'aggiugner lo scopo di sua novella dottrina.

quì sotto nella nota (1) un così fatto accidente ci si fa chiaro: perciocchè ivi certo e' senz' alcuna consolazione si duole d'essere stato di sua patria immeritamente cacciato: il che appresso, qual fosse la cagione, da tutti e contemporanei e posteriori scrittori altamente si tacque. Ed in più altri luoghi delle sue poesie, siccome tra gli altri nella citata Elegia al Perrenotti (2), amaramente deplora il Capece l' asprissima sua sventura. E poichè i lamentevoli versi alla concitata fantasia, quasi diletto ne prenda, anzi che all' animo talor di vero dolente, soglion le più genti attribuire; rivolgasi l' attenzione ad una lettera

---

(1) Ibid. v. 826 ad 840.
» Sed dum signorum incessus motusque vagantum
» Me juvat, et miros naturae solvere nodos,
» Longe alios cursus, alios mea perficit orbes
» Mens agitata malis, acrique exercita cura;
» Cura, has aeternis quaesitas vatibus olim
» Quae me tentantem naturae accedere partes
» Ad tristes vertit gemitus durosque dolores
» Heu misero nimium at frustra Sirenis amatae,
» Quae nunc de patriis demisso lumine portis
» Incisum cari nequicquam nomen alumni,
» Desertasque piis spectat cultoribus aedes:
» Conspicuas aedes, molli quas aurea dextra
» Extruxit, nemorumque Venus discrimine cinxit.
» Illas non meritis fulgens, duroque labore
» Aucta meo priscae defendit gloria gentis,
» Quin caput in miserum vastis surgentibus undis,
» Fortunaeque minis, dirisque ultricibus acto
» Longe alio mutanda mihi sub sidere tellus,
» Et dulces essent ignota sede Penates.
» Scilicet insignis pietas, largusque meorum
» Effusus toties dilecta ob moenia sanguis,
» Et pugnata illis magno pro Caesare bella
» Id meruere; omni nec me contage soluta
» Texit, et egregias tot vita exculta per artes.

(2) Ella è la prima nelle Opere Poet. del Capece. Ven. 1754.

del Capece a Giovanni Figuerola, Reggente di Cancelleria, in fronte delle Decisioni del S. R. C. raccolte dal Ch. suo padre Antonio Capece; le quali per cura d'esso Scipione ricomparvero in luce al Figuerola dedicate (1): ed io non

(1) *Venet. 1546 apud Junctas in fol.*
» Joanni Figuerolae Viro Clariss. et actorum Caesaris moderatori
» Scipio Capycius.
» Non possum, vir clariss., saeculi nostri non misereri, et ma-
» ledictis haec tempora non insectari, quae a pacis artibus adeo
» mortalium animos avertere, ut ad literarum studia non ocii
» modo quicquam sit claris ingeniis relictum, sed maximis in
» periculis versentur hi qui honestas disciplinas atque eas artes
» profitentur, quae ad vitia compescenda, et vitae institutionem
» conferunt, animosque ad humanitatem, et bene beateque vi-
» vendi modum informant. Haec me aetatis nostrae consuetudo
» ad rerum causas investigandas, et civilis sapientiae studia
» natum usque adeo deterruit, ut eas disciplinas, quas natura
» duce, citra affectationis vitium, comparaveram, non abjecerim
» modo ex animo meo, sed ad res illum longe alias applicue-
» rim. Is tamen vivendi tenor non adeo ingenii vires mei fre-
» gisset, nisi illud quoque ab omni me prorsus literarum stu-
» dio avocasset, quod in patria, ubi claro satis sanguine maxi-
» meque honestis parentibus ortus fueram, de Carolo Caesare
» civibusque meis benemerito non licuit cum dignitate vivere,
» quam mea mihi cum virtute, summoque cum labore para-
» veram. Quaecumque ea tamen sint, quae mihi adversa conti-
» gere, licet a naturae caelique ratione indaganda, et civilis
» scientiae contemplatione mentem averterint, jamque ex obeli-
» sco prodeuntem florem studiorum meorum decusserint, non
» tamen effecere, ut hactenus exactae vitae rationem non red-
» diderim; quod et libelli mei *De Principiis Rerum*, et *De Vate*
» *Maximo* heroico carmine conscripti, Commentaria item juris
» civilis abunde testantur. Cumque e tot principibus viris, ad
» quos ego in gravissimis aerumnis meis confugi, unus tu et opem
» petenti non negaveris, et dextro me semper lumine aspexeris;
» multumque cum viveret Antonius pater meus ei detuleris; ne
» videar, si parum fortunati nomen merui, nomen etiam in-
» grati contraxisse, volui meis in scriptis nomen enitescere tuum,
» et tibi opus nuncupare, in quo quidem pater meus judicum

dubito si scorgerà per questo non comunale documento da me rapportato, tutta la vita in esso contenersi del Capece, da lui stesso non oscuramente a' posteri tramandata. Solo qual mai la grave ed occulta cagione si fosse stata, perchè vietato venissegli di viver riposatamente in sua patria, e con quel lustro e splendore, che la sua virtù e l'improba fatica aveangli dovuto procacciare; ed in che tempo ciò fosse intervenuto; agevol cosa non è per questo, nè per altro luogo rintracciare. E se il P. Ricci, Benedettino-Casinese, autore dell' italiana traduzione in versi sciolti del poema *De Principiis Rerum*, duolsi del Gesuita P. Bracci, breve annotatore latino dello stesso poema, per aver lasciato desiderare la sua diligenza intorno a ciò che tanto di sè compiagne il poeta; e però ci fa intendere che, rintracciandon' egli contezza, e traendola dalla nostra Istoria di que' tempi, entrato era nella oppinione, dal Capece parlarsi appunto di tutto ciò che al rinomato storico Uberto Foglietta il subbietto ancor porse di scriver l' opuscolo intitolato *Tumultus Neapolitani*; e' non dice affatto vero con questo il P. Ricci (1): conciossiachè, siccome ci narra il Foglietta genovese (2), ed assai altri no-

---

» sententias quasdam collegit. Hoc tibi qui acta Caesaris moderaris, arcanoque illius consilio assides, non ingratum fore existimo propter rerum varietatem, et ibibem descriptas causas summa cum providentia, cum tu Praesidem in hoc Regno ageres, diffinitas. Id munus velim accipias ut a viro tui amantissimo profectum, cui si quandoque per fortunae (ut ethnico more loquar) impotentiam licuerit, illius inquam fortunae cujus tu clavum gubernas, mox etiam longe clariora, et quae longioribus fortasse saeculis nomen propagabunt tuum, expectabis. Vale.

(1) V. le sue *Annotazioni* al poema nella traduzione a car. 193, nota (tt). Ven. 1754.

(2) V. *Ubert. Foliet. Tumult. Neapolit.* nella *Raccolta degli Scritt. Napol.* Tom. VI. *Nap. presso Gravier 1769.*

stri scrittori (1), essendo que' tumulti di Napoli avvenuti nel 1547; dopo cioè che nel 1546 la prima volta pubblicato erasi con le stampe quel poema (2), tal quale da indi replicatamente ristampossi, ed al presente si legge; certissima cosa ella è, il poeta non aver potuto parlar prima d'un avvenimento, che già stato non fosse.

Non pertanto io fommi a credere, che l'epoca del suo infortunio abbia dovuto essere il 1543; nel qual anno dal Toppi (3) l'elenco rapportasi de'R. Consiglieri di S. Chiara, tratto puntualmente dagli antichi registri de' nostri archivi; e v'è notato sì bene Scipione Capece R. Consigliere, ma con questa soggiunzione appresso: *Deponitur*. E con questa stessa odiosa soggiunzione altro R. Consigliere, Niccolò Giacomo Raimondi, e' v' è pur notato in quell' anno. Nè poscia i due deposti Consiglieri sono più nominati. Oltre a ciò dagli stessi elenchi del Toppi raccogliesi, che solo tre anni innanzi era stato il nostro Capece creato Consigliere; poichè prima del 1540 non v'è Scipione, sì veramente Antonio Capece, suo prestantissimo genitore, tra' R. Consiglieri annoverato. Laonde dir quì non so io, siccome sull' autorità del de Marra e del Toppi e' mostra sel voglia 'l Giustiniani (4), che composto avendo il Capece un'elegantissima orazione per la venuta dello 'mperador Carlo V. in Napoli nel 1535, dopo l' espugnazion di Tunisi; e recitatola in sua presenza nel trionfale ingresso, tant' ammirazione recò essa a quel monarca, da far meritare a lui la toga di Consigliere. Arrogi, che di sì fatta

---

(1) Castaldi *Istor. di Nap. sotto Toledo* nella cit. *Raccolta* ec. Tom. VI. — Tuano *Lib. III. Histor.* — Giannone *Istor. Civ. del Regno di Nap.* Lib. XXXII. Cap. V. §. I.

(2) *Venet. apud Aldi filios 1546. in 8.*

(3) *De Orig. Tribunal.* Par. II. Lib. V. Cap. III. Pag. 411. *Neap. apud Pacem 1659.*

(4) *Mem. Istor. degli Scritt. legali del Regno di Nap.* Tom. I. Art Capece Scipione. *Nap. 1787 dalla Stamp. Simon.*

orazione, al riferir dello stesso Giustiniani, verun motto feceue Gregorio Rosso, il quale quante mai da' Napoletani si dettero allora testimonianze d'omaggio ed applauso a Carlo V. divisò egli partitamente a giorno per giorno da' 22 di Novembre del 1535, che giunse in Pietrabianca, fino a' 22 di Marzo dell' anno vegnente appresso, che partissi di Napoli lo 'mperadore (1). Questo sì pens' io, che dopo la morte dell' illustre genitore, tra per lo merito d' esso ne' lunghi e gravi servigi acquistato in Napoli ed in Sicilia (2), e per la propia nominanza d' esimio giureconsulto, di patrocinatore facondissimo, e di dottissimo lettore fin dal 1534 nella prima cattedra di Dritto Civile della nostra Università (3), e' pervenne Scipione Capece nel 1540 alla luminosa dignità di R. Consigliere di S. Chiara.

Resta tuttavia a ricercarsi e intendere perchè deposto

---

(1) *Istor. delle cose di Nap. sotto l' imperio di Carlo V. cominciando dall' anno 1526 per insino all' anno 1537*. V. la cit. *Raccolta degli Scritt. Napol.*

(2) V. tra gli altri Scritt. il nostro Giustiniani nell' Opera cit. all' art. Capece Antonio.

(3) Tafuri nell' *Istor. degli Scritt. nati nel Regno di Nap.* Tom. III. Par. I. An. 1545. Art. Scipione Capece—Toppi *De Orig. Tribunal.* Par. II. Lib. IV. Cap. I. N. 98.—Origlia nell' *Istor. dello Studio di Nap.* Tom. II. Pag. 32.

Ma io credo affatto inverisimile quel che afferma l'Origlia nel cit. luogo alla pag. 10; d' essere stato cioè il Capece P. lettore delle Civili Instituzioni nella nostra Università verso il 1519; avvegnachè, nato esso, siccome d' avanti è dimostrato, non prima del 1507, era nell' anno detto 1519 di presso a 12 anni; e per conseguente non atto ancora in sì poco d' età al pubblico insegnamento del Dritto Romano. Però quello è fuori d' ogni dubbio, che nel 1535 già era il Capece P. lettore di Dritto nella nostra Università; siccome chiarissima fede ne fanno due scrittori contemporanei ed amici di lui; cioè Benedetto de Falco nella prefazione del suo rarissimo Rimario impresso in Napoli *per Mattiho Canze da Brescia 1535. in 4*; e Paolo Flavio nella

poscia e' fosse il Capece dalla meritata dignità di Consigliere. E quì, dirò vero, tant' è l' oscurità, che involve questo duro accidente del nostro letterato Gentiluomo, sì benemerito di Cesare e de' suoi concittadini, com' egli stesso lamentando sua sorte ne' citati luoghi sen dimostra, che non vegg' io modo di venirne del tutto in chiaro. Però mio proponimento è solo di rimettere alla discreta considerazione del leggitore, senza più, l' oppinione ch'io porto.

Partitosi di Napoli nel 1536 Carlo V. per prepararsi a nuova guerra contra Francesco I. Re di Francia, le cose del Regno nostro, trattone l' odio segreto fra 'l Vicerè Toledo e la più parte della Nobiltà, massimamente per gli sforzi vani appo lo 'mperadore, presente in Napoli, del Principe di Salerno del Marchese di Vasto e del Principe Doria, onde quel severo Vicerè far rimuovere dal suo governo (1); tranquille, anzi che no, el parea fosson rimase. Intanto Fra Berardino Occhini da Siena, Cappuccino e per austerità di vita, e per dottrina ed eloquenza nel predicare assai per tutta Italia famigerato, avea nella Quaresima di quell' anno in Napoli predicato; ed in presenza taluna fiata di Carlo V. e della più scelta Nobiltà di sua Corte, non che del fiore de' Letterati di quel tempo; i quali trasser tutti a' decantati prodigî della nuova sua predicazione. Ma in mezzo degli applausi grandissimi alla peregrina eloquenza del Frate stettero alquanto sopra sè i più savi uditori, e zelanti della purità di nostra Fede; alcuna perniziosa novità sospicando, ch' e' pur nelle

---

Dedicatoria a Ludovico Toledo della prima pur rarissima edizione de' Commentari di Donato sopra Virgilio, fatta in Napoli *per Jo. Sulzbacchium et Matthiam Cancer IV. Id. Novemb.* 1535. *in fol.*; la qual' edizione fu ignota anche al celebre Fabricio nella sua Bibl. Latina, ove parla di Virg. V. Mazzuchelli nelle cit. *Notizie ec.* Note (3) (4) e (5).

(1) Gian. *Istor. Civ. del Regno di Nap.* Lib. XXXII. Cap. II. §. II.

sue dottrine non mostrasse. E la cosa aggiunse a tale, ch' e' n' ebbe da esser debitamente ammonito. Ma, dotto com' egli era ed eloquente, avvegnachè non avessene assegnato ragione in sua difesa, se non cotali generali e cattive, seppesene tuttavia con assai destrezza purgare; sicchè i richiami ammutolirono tutti (1).

Ritornato poscia ch' e' fu nel 1539 sul pulpito di Napoli Fra Berardino, e forse invitato dagli occulti suoi seguaci; quanto più artatamente comportossi alto nello stile e coperto, altrettanto più di leggieri vennegli fatto d' insinuar tutto di sue dottrine il veleno nell' animo di essi; da' quali, pel comunicare insieme, senza ristare, siccome una vera pestilenza, trapassò quello in altri assai. E certo il manigoldo una gran seguela d' ogni ceto s' avea formata: e più dotti eziandio lo 'ntelletto e' lasciaronsi abbagliare (2).

Appresso nell' anno 1541 o 1542 in tutta Italia levossi romore, che Fra Berardino da Siena ribellato s' era dalla S. Cattolica Fede Romana, ed inchinato perfidamente a' Luterani di Germania, presso de' quali fatto egli avea scandalosa partita. E veramente di là alla sua Italia scrivea l' apostata volgari omelie; dichiarando, sè per lo innanzi aver predicato Cristo *mascherato;* ma non potendol poscia con la viva voce predicar *nudo,* siccome mandato lo ci avea il Padre Eterno, e stato era in croce; a far ciò intendea per opera della penna con quelle sue scritture (3).

In questo due perniziosi libricciuoli, l' un col titolo di *Seminario della Scrittura*, l' altro con quello di *Beneficio di Cristo*, uscir si videro alla luce: ed alcune opere pur comparvero di Filippo Melantone e d' Erasmo, tutte piene d' eretica dottrina. I quali libri correvano in Napoli liberamente per le mani di ognuno; e, ch' assai peggior cosa

(1) Gian. ivi Lib. XXXII. Cap. V. §. I.
(2) Gian. ivi.
(3) Gian. ivi.

era, fin anco la minuta gente, non che la mezzana, con importabil licenza cose della S. Scrittura e della più alta Teologia disputavano (1).

Da principio il Vicerè Toledo mostrato avea per sì fatte novità poca cura o un disprezzo, che dir lo vogliamo. Ma ben tosto e' v' ebbe tanto di male, che fu necessità usar del rigore: e cominciossi da un apparato di terrore, con fare innanzi la porta maggiore dell' Arcivescovado que' libri pubblicamente abbruciare; e più altri severi ordini a repression pronta di tanta ribalderia ad un tempo fur dati (2). Appresso le quali cose e sì perchè il veleno dell' Occhini erasi di già diffuso, ed occultamente serpeggiava, e sì perchè l' invidia la vendetta ed altre malvage passioni de' privati fanno il più mostra di ben pubblico, e calunniando dan grave ed aspra cagione a' governadori de' popoli di strigner forte le redini; e' si vide il Toledo esser tutto accorgimento efficacia e severità contro a chicchessia, onde co' debiti esempli scuoter le menti de' Napoletani, e loro dalle perniziose novità a cotal partito ritrarre.

Or che so io, s' in tanta turbazion di cose stato e' non fosse deposto e sbandeggiato il nostro Capece? Già da più anni a casa sua continuo una fiorentissim' adunanza teneasi di tutta gente dotta, la quale concorreavi, e di materie filosofiche di coltura di lingua e de' migliori scrittori vi trattava. E forse di grand' agio a sì fatt' adunanza, e di frequente argomento a que' discorsi la scelta si fu de' buoni libri e de' migliori codici, de' quali era gran copia al Capece. Senza dubbio la rarissima edizione de' Commentari di Donato sopra l' Eneida di Virgilio, mercè l' approvazione di quell' adunanza, ed un testo a penna della libreria del Pontano, passato in poter del Capece, fu da esso fatta

(1) Gian. ivi.
(2) Gian. ivi.

eseguire nel 1535 a Paolo Flavio (1). Da un altro canto assai versato egli era nelle materie Bibliche e Teologiche: e ciò si fa chiaro dal suo poema *De Vate Maximo*, ov' e' basta sol leggere con che non minore sottigliezza ch' eleganza il sovrano Mistero dell' Unità e Trinità di Dio sponendo e' ne vada (2). Oltre a questo avea poscia egli scritto tutta la Vita di G. C. in verso eroico: del qual poema per modo compiaciuto e' n' era e satisfatto, che a qualunque s' è l' una delle altre sue poesie l' anteponeva; e in segno di trasporto sotto del suo guanciale quello ripor solea e custodire (3). Per lo che quante altre cose Bibliche e Teologiche non ebbe ancora il Capece a discorrere nel secondo suo sacro poema, che a noi non è pervenuto?

Adunque tra per la raunanza letteraria tenuta in casa Scipione Capece (4), e per la fama della sua non vulgare dottrina nella S. Scrittura ed in Teologia, dubito io forte non l'invidia calunniatrice (non si potendo a lui, sana com'era la sua dottrina, appiccar mai la peste in Napoli arrecata dall' Occhini) abbialo perseguito, e in sì mal punto alla fin colto, ch' egli non potè o seppe schermirsi, e cadde vittima della impostura.

---

(1) Di tutto ciò n' istruisce il Flavio stesso nella sua Dedicatoria de' Commentari detti sopra Virgilio a Ludovico Toledo in fronte all' edizione del 1535. V. con più facilità il principio di tale Dedicatoria nelle *Notizie Storiche* ec. del Mazzuchelli alla nota (6).

(2) Lib. II. v. 334 ad 420.

(3) V. la cit. pistola del de Marra al M. Carboni.

(4) Io non so, se lo stesso abbia voluto fare' intendere Giustiniani, dicendo del Capece nelle sue *Mem Istoriche* ecc. (Tom. III. Par. I.): *Troppo rinomata sarebbesi fatta per que' tempi cotest' adunanza, se gli si fossero secondati i suoi desiderj, o la maligna invidia non l' avesse dovuto distogliere da tali applicazioni; ond' ebbe dipoi a deplorare le sue miserie in un' elegia, e quelle altresì del secol suo*: perciocchè accenna egli soltanto questo suo pensiere, e passa innanzi.

Nè solo un cotal mio divisamento gli è su di ciò fondato, che dal 1535 al 1543 non v' ebbon rumori e turbamenti nel nostro Regno, altro che delle malvage dottrine quando occultamente e quando apertamente dall'apostata Occhini disseminate: imperocchè ho io pur d' altronde come più quello afforzare; e compiacer per tal modo allo 'intelletto de' savi. E per effetto alla memoria del leggitore io quì torno i versi già di sopra rapportati (1):

Quin caput in miserum vastis surgentibus undis,
Fortunaeque minis dirisque ultricibus acto
. . . .
. . . *Omni nec me contage soluta*
Texit, et egregias tot vita exculta per artes

E ancora questi altri (2):

Iam Nemesis vitare minas et tela furentis,
Et didici exemplo strenuus esse meo.

E in ultimo la pistola benanche di sopra rapportata (3) del Capece al Figuerola e' quì parmi ne sia argomento apertissimo: perciocchè, forte in quella lamentando i feroci suoi tempi, l' infortunio compiagne delle Lettere; e non solo perchè quel beato ozio letterario a' grand' ingegni conceduto più non era; ma soprattutto perchè *maximis in periculis versentur hi qui honestas disciplinas atque eas artes profitentur, quae ad vitia compescenda, et vitae institutionem conferunt, animosque ad humanitatem, et bene beateque vivendi modum informant.* Per altro e' ben può credersi, ch' il Capece non che delle propie, ma pur delle comuni sventure del 1546 doluto sul principio di

(1) V. la nota (1) alla pag. 27.
(2) Nell' Elegia al Perrenotti v. 47 e 48.
(3) V. la nota (1) alla pag. 28.

quella lettera si fosse; quando cioè pe' grandi sospetti d'ogni sorta d'erudizione (chè il Melantone, fedele discepolo di Lutero, con l'erudizione appunto e l'eloquenza a sè chiamò gran numero di seguaci (1)), e delle ragunanze letterarie (chè di sovente fuori proposito e' vi si veniva a quistioni di Teologia e di S. Scrittura (2)) il Toledo fece da' Reggenti del Collaterale tutte le accademie proibire. Onde, nate appena, ebbon quelle a rimaner estinte le quali ad esempio di Siena e d'altre città cospicue d'Italia eransi già pure in Napoli fatte sorgere: ed una di Poesia Rettorica Filosofia ed Astrologia da' nobili del Seggio di Nido sotto il nome de' *Sireni*; sotto il nome un' altra degli *Ardenti* dal Seggio Capuano; e la terza nel cortile dell' Annunziata sotto il nome degl' *Incogniti* (3).

Parea per tanto, che ad allontanare ogni timore di nuova dottrina all' antica repugnante nella nostra Religione, d'altro e' non facesse più mestieri. Nondimeno, a dispetto de' provvedimenti già dati dal Vicerè, e della vigilanza continua degli Ufiziali sopra ciò ordinati, forse che più avanti ancora ebbe di male nelle cose di Religione: in tanto che, così nemico tempo correndo, teneva già opera il Toledo per comando di Carlo V. ad usar con maturo e destro consiglio un estremo rimedio e violento; qual s'era quello d'introdurre in Napoli l'Inquisizione al modo di Spagna. Ma perciocchè un sì rigido Tribunale stato era sempre a' Napoletani d'orrore; nè Ferdinando il Cattolico, nè altri Vicerè, che più volte tentato l'ebbono, fur mai bastanti di metter quello ad effetto; e' n' avvenne, siccome ognun sa, che d'onde più speravasi quiete e salute nacquer tumulti sedizioni e mali gravissimi (4).

---

(1) Gian. nel luogo cit. poco avanti.
(2) Gian. nello stesso luogo.
(3) Gian. ivi.
(4) Gian. ivi per tutt' il §. 1. — Fogliett. *Tumult. Neapol.* —

Da indi 'l gran potere e l'autorità del Principe di Salerno sì per l'imprudenza d'aver accettato da' suoi concittadini l'ambasceria di Napoli allo 'mperadore per la sollevazione di quella città contra il Vicerè, di cui era egli privato inimico, e sì per altri simiglianti fatti o più gravi che l'Istoria n'insegna (1), dechinando sempre, venner del tutto a mancare; tanto che furongli nel 1551 ed il bel Principato di Salerno e tutti gli altri suoi feudi confiscati (2).

Or la caduta di quel magnifico Signore, amantissimo delle Lettere e de' Letterati, verso de' quali largo d'assai egli era, con seco pur l'ultimo crollo del Capece si trasse. Ed in vero, fin da che dimoravasi esso Principe intorno al 1544 in Fiandra al servigio dello 'mperadore; e rimasa in Napoli era Isabella Villamarina o Filomarini, sua tenerissima consorte, e così costumata ed onesta, com'era di bellezza e di laudevoli maniere ornatissima (3); io presuppongo, che al governo de' suoi feudi o alla cura della sua famiglia e delle copiosissime sue rendite e'vi fosse fra gli altri anco il nostro Capece adoperato; il quale uno

---

Tuano *Lib. III. Histor.* — Castaldi nell' *Istor. di Nap. sotto Toledo.*

(1) V. Gian. Lib. XXXII. Cap. VI., e Foglietta Tuano e Castaldi ne' rispett. cit. luoghi.

(2) V. ivi gli stessi Aut.

(3) Del raro e tenero amore, che passava fra que' due sposi, veggasi ciò che racconta Agostino Nifo, scrittore contemporaneo, nella sua Opera *De Amore* al Cap. CII. pag. 426 dell'ediz. di Parigi del 1645. Delle rare doti poi e d'animo e di corpo di quella Principessa moltissimi scrittori han fatto distinti elogi. Il Ruscelli fra gli altri nella sua *Lettura sopra il Sonetto del Marchese della Terza* a car. 40 afferma, che la natura poteva ben formare una donna che fosse in tutto o in parte simile a quella; e ciò col fare un estremo delle sue forze: ma non mai che la superasse in minima parte.

pur era de' parenti d'Isabella (1): e ritrovo per la mia oppinione un forte sostegno in una pistola circa quel tempo scritta da Bernardo Tasso, Segretario del Principe di Salerno, a Scipione Capece, cui con istrettissima e leale amistà congiunto era il Tasso; onde ci si fa intendere non so che carico o impiego, che s' avesse il Capece da quel Principe, dal quale per la prudenza ed integrità, al dir del Tasso medesimo, ne' servigi posta, e' ne venne con premi esaltato (2). Ecci pur noto per altra pistola del Tasso d' una data posteriore come ed alla Principessa ed al Capece ad un'ora gli stessi affari in assenza del Principe comunicati venivano (3). E, s' io ben veggio, el parmi altresì a queste ultime sue occupazioni abbia prima il Capece voluto alludere, dicendo al Figuerola: *Haec me aetatis nostrae consuetudo ad rerum causas investigandas, et civilis sapientiae studia natum usque adeo deterruit, ut eas disciplinas, quas, natura duce, citra affectationis vitium, comparaveram, non abjecerim modo ex animo meo; SED AD RES ILLUM LONGE ALIAS APPLICUERIM* (4).

Intanto, come confiscati al Principe di Salerno si furon tutt' i beni nel Regno, ed egli 'l Capece non solo da ogni cura e sollecitudine commessagli de' feudi, e dal maneggio de' grandi affari di quel Principe ebbe a cessare; ma, siccome tutte le creature gli amici e fautori di lui, dovette anch' esso assai rischio correre di perdersi, ed esser più che nol fu innanzi travagliato. Da ultimo, non potendo affatto più lo sgraziato splendidissimo Principe in potenza

---

(1) Gaddi *De Scriptor. non Ecclesiast.* Vol. I. pag. 104 et 116 chiama Isabella *consanguineam* del Capece.

(2) V. *Delle Lett. di M. Bernardo Tasso.* Vol. I. pag. 329 e 330. Lett. num. 160 con data d' Anversa. *Padova 1733 presso il Comino.*

(3) V. ivi a car. 434. Lett. num. 212. data in Augusta il VII. Gen. 1548.

(4) V. la nota (1) alla pag. 28.

ed in istato, come prima, ritornare; Scipione Capece, di virtù e di merito ricolmo quanto altri non fu mai del suo tempo, ma sempre dalla rea fortuna preso di mira e fieramente balestrato, mancò già d'ogni sua speranza, che rimasa pur gli era; e tanta si fu la sua amaritudine, che appena ch' io possa credere, che mai poscia raddolcita si fosse: e forse che o in Antignano o in S. Giovanni a Teduccio, delle quali terre era egli Signore (1), in rimessa vita e dolente dimorossi fino alla sua morte.

A cui dunque de' contemporanei scrittori potev' egli mai dar l'animo di tramandar sì gravi accidenti della vita del Capece all' età avvenire? a cui la nascita e la morte d'un uomo grande sì, ma depresso, in acconcio cader potea ne' loro scritti? Certo a nissuno! E però sia per tema di favoreggiar persona già dalla grazia di Cesare caduta, o per non ridir della fortuna i movimenti vari, ond' uom di sentimento nelle umane vicissitudini più noja prendesse, che non gli fosse bisogno, tutti si tacquero su' particolari della sventurata vita del nostro Capece, i quali per questo sepolti mai sempre ne rimasero.

Parlaron essi non pertanto delle sue opere immortali; quelle al cielo levando con laudi, alle quali ebbon poscia, ed era ragione, ad accordarsi gli scrittori posteriori; per forma che alcun non v' ha più così ne' moderni tempi, che negli antichi, il qual non tenga il Capece per giureconsulto, filosofo, teologo e poeta latino di sommo grido nel secolo XVI.

E che valentissimo giureconsulto stato sia 'l Capece fra quanti mai fiorirono in quella stagione, non solamente certa testimonianza ne fanno i suoi contemporanei Benedetto de Falco e Paolo Flavio, i quali ci riferiscono, che nel 1535 già era egli P. lettore nella cattedra primaria di Dritto

---

(1) Gaddi loc. cit. — *Fuit dominus Antignani et S. Joannis a Teduccio.*

Civile della nostra Università (1); ma cel mostrano soprattutto alcune opere legali, che di lui rimase ci sono (2).

Ottimo poi filosofo naturale e' ci si scopre in tutta pompa di sua non volgare dottrina nel poema *De Principiis Rerum*. E certo la sua fisica, comechè in parte del XVI. secolo, pur d'assai quella di Lucrezio sopravanza, cui fort'egli s'appone. E ben s'avvisano i dotti compilatori francesi della citata Biografia Universale (3); affermando, gli argomenti d'esso essere stati d'ajuto a que' che in processo di tempo la dottrina di Lucrezio ebbono a mano a mano per erronea mostrata. Oltre a ciò, a chi ben considera, sparsi e' sono in quel poema fecondissimi semi di naturali dottrine, i quali germogliando poscia in più felice stagione nello 'ntelletto d'altri filosofi, diedero al Pubblico ubertosa ricolta di moderne scoperte. Nè io temo, siccome

---

(1) V. la nota (3) alla pag. 31 e 32.

(2) Egli ebbe certo composto molti commentari sopra diversi titoli delle Pandette per uso della sua cattedra; nè v'ha più chiaro argomento di questo punto della sua istoria, che ciò che di sè medesimo e' ne scrive al Figuerola, dicendo: *Quod... Commentaria item Juris Civilis abunde testantur* (V. la nota (1) alla pag. 28). Ma oggi soltanto ne abbiamo il seguente: *Scripta Scipionis Capycii super Tit.* De acquir. possess. *ubi multa utilia in practica, et in materia feudorum, et Constit. Regni continentur. Neap. apud Joannem Sulzbacchium in 4.* Non v'è data di tempo.
Un siffatto commentario vedesi dedicato a Ludovico Toledo, figliuolo di Pietro Vicerè di Napoli; e nella dedicatoria sta promesso di darsi alla luce un altro trattato sul Tit. delle Pandette *Soluto Matrimonio*.
D'altra parte il de Marra nella sua più volte cit. pistola al M. Carboni sembra indicarci un qualche opuscolo separato del Capece sulla materia feudale, allorchè dice: *Cumque nactus parentem esset jurisprudentia praestantissimum Antonium Capycium, qui et Decisiones scriptitavit accurate, et de Feudis optime disputavit; is paternae laudis aemulus suum quoque de feudis edidit libellum.*

(3) V. ivi all'art. Capece Scipione.

mostra il Tiraboschi (1), non sì di leggieri altri per veder sia più oppinioni de' moderni filosofi nel poema detto indicate, le quali di vedervi e' par chiaro in più luoghi al P. Ricci; sicchè quelle con dotte e copiose annotazioni additando ci viene. E questo solo fra tanti esempli quì addurrò, che la famosa scoperta della fluidità de' cieli contra l'antica e profondamente radicata oppinione de' cieli solidi e cristallini, anzichè al celebre Ticone Brahè, al nostro Capece ascriver si debba; il quale assai prima dell' astronomo danese quella così fattamente divisò, da non lasciarci che desiderar d' avvantaggio (2). Per la qual cosa

---

(1) *Stor. della Letteratura Ital.* Tom. VII. Par. III. Lib. III. Cap. IV. §. XLVI. pag. 249. *Nap. per G. Muccis 1781.*
(2) Lib. II. v. 767 et seqq.

» Qui caeli corpus nullo immutarier aevo,
» Aeternùmque et eodem perdurare tenore
» Crediderint, hujus spatia immensasque cavernas
» In plures divisere orbes, qui ordine sese
» Contigui ambirent, circum per mutua ducti:
» Nam vaga si per se, proprios nec tracta per orbes
» Sidera ferrentur, vehemens contigeret ipsis
» Singula inaequali varians mutatio gressu,
» Semper nunc motu intenso, nunc vecta remisso.
» Cursus enim numquam est ipsis aequabilis astris;
» Sed semper celeri incedunt tardove meatu.
» At vero caeli moles si immensa profundi
» Complures illos non esset scissa per orbes,
» Sidera quae proprio ducuntur singula motu,
» Per caelum incessu se agerent conversa suopte;
» Atque ipsum quovis esset penetrabile mundi
» Corpus, et huic tenor haud unquam persisteret idem.
» Quapropter ne quis forte tranabile caelum
» Crederet, haeque iter astris incedentibus esse,
» Propterea que solubile corpus, pervium inane,
» Materiaque ipsum penitus constare caduca;
» Constituere suis affixa vaga orbibus astra

quanto vero altrettanto grave e' sarà sempre il ricordare, che stata essendo l'Italia la primiera o nella invenzione o

» Qui se perpetuis ducentes motibus isdem
» Fixa sibi veherent per magnum lumina mundum.
....

In somma il nostro Capece, secondo che il P. Bracci, annotando e riassumendo questo luogo nelle sue noterelle al margine del poema, ne dice; *ridet sententiam eorum qui ne solubile ac pervium faterentur caelum, utque rationem explicarent ejus motus, quo astra feruntur errantia, tam multos orbes commenti sunt, quorum alii essent concentrici, idest haberent idem cum mundo centrum, alii contra excentrici, iidemque altera circuli parte crassiores, tenuiores essent altera, ut orbis ille qui epicyclum defert vario aliorum orbium spatio, nunc scilicet crasso, nunc tenui circumseptus, astrum nunc efferret altius, nunc ad nos propius demittere videatur.*

Ma appresso, in procinto di confutare ta' sogni d'Astronomia e quindi stabilire la sua dottrina sulla base della fluidità de'cieli, ed ecco il nostro poeta distolto da grave infortunio, cui dolorando egli accenna nel medesimo luogo.

D'altra parte assai bene dice il P. Ricci nella sua nota (qq) alla *Traduzione* del poema, che non avvi loda cui non meriti il Capece per la bella ed esatta descrizione del corso delle comete nel v. 715 e segg. Imperocchè uno de'fondamenti di Ticone allo stabilimento della fluidità de' cieli fu appunto il moto delle comete, osservate da lui sopra la Luna e di sotto scorrere, e gli eterei spazi liberamente varcare: ond' e' non potè non argomentarne composti i cieli d' una fluida e permeabil materia. E però non fu egli il Capece, che lui prevenne? Poteva esso per avventura parlar con più di precisione e di chiarezza? Ha detto forse Ticone del corso delle comete più che non disse il Capece? È 'l vero che in processo di tempo s' è detto molto del loro numero, del ritorno, dopo essere sparite, della loro origine, natura e durata, e di assai altre

Cose che a ricordarle è breve l'ora.

Ma veruno scrittore, ch' io sappiami, prima del Capece ha sì distintamente il corso delle comete divisato; essendo quegli stati il primiero a reputar fluida la materia celeste.

nello scoprimento o nella perfezione di pressochè tutte le arti e le scienze, abbia ella poi lasciato francamente involarsene la gloria da straniere genti.

Nè altro io aggiugnerò della grande e soda dottrina del Capece intorno alla S. Scrittura ed alla Teologia; dopo averne detto a bastanza poco quì avanti.

Ma in ultimo è a dirsi e confessare, l'eterna sua fama principalmente procedere dallo studio e dal buon gusto nella latina Poesia. E veramente il suo poema *De Principiis Rerum* non fece che vie più render chiaro il nome dell'autore, il quale già erasi con altri saggi della fecondissima sua vena fatto conoscere nella Repubblica letteraria per un de' più felici e colti poeti latini del suo tempo. Il dottissimo Card. Bembo fu 'l primo a giudicarne (poichè quel poema lesse ms., e desiderò vederlo stampato); tal dicendo essere, *ut magnopere cum Lucretii stylum et elegantiam, tum antiquorum hominum aetatem illam cultam et perpolitam redoleat* (1). Ed il celebre Manuzio, che 'l primo fu a pubblicarlo con le sue stampe, non pur chiamollo *divino poema;* ma sopra quello di Lucrezio per così fatta guisa l'esaltò, da affermare, questo assai meno essergli venuto a piacere che quello del Capece; letto che l'ebbe e tanto perfetto in quel genere trovato, quanto niun altro mai (2). Egli è 'l vero d'altra parte, che 'l Giraldi, uomo assai atto a giudicare in materia di Poesia, quantunque in parlando de' poeti latini dopo de' volgari del suo tempo siasi avvisato d'annoverare in primo luogo fra quelli Scipione Capece, nondimeno a tal vantaggio

---

(1) V. la sua pistola al Capece data *Romae IV. Non. Jul. 1543* nell' ediz. Ven. delle Poesie del Capece nel 1754 a car. XLIV.

(2) V. la sua Dedicatoria della 1. ediz. di det. Poesie *(Ven. apud Aldi filios 1546. in 4.)* alla celebre Isabella Villamarina o Filomarini. Più facilmente veggasi nell' ediz. di Ven. del 1754 a car. XLV.

e' pare ogni forza togliesson le soggiunte parole: *Qui in aliquo poetarum numero censendus est* (1). Ma, checchè ne senta il P. Ricci, mostrando con copiosa erudizione sulla vera significanza della frase latina *in aliquo numero censeri*, non esserne nè poco nè molto il merito del Capece dal Giraldi menomato (2); direm noi meglio primamente, ch' esso Giraldi un cotal giudizio recò non già del mentovato poema *De Principiis Rerum*, bensì dell' altro intitolato *De Vate Maximo* (3), che assai tempo innanzi, e nell' età sua giovanile composto avev' il Capece e messo in luce. Per lo che poco accurato deesi pur dire stato il Baillet; affermando, il Giraldi non aver gran fatto favorevolmente dell'un poema e dell' altro giudicato (4). Appresso con esso P. Ricci noi soggiugneremo, non la Manuziana edizione del 1546, nè tampoco le posteriori edizioni del detto poema *De Vate Maximo* in mille luoghi già mutato dal Capece, ed assai più elegante tornato; ma la prima di Napoli nel 1533 pe' tipi di Giovanni Sulzbacchio aver il Giraldi letto solamente: tanto che, posto a confronto le varianti lezioni d' esso poema Capeciano, ha egli ad evidenza mostrato con ciò il P. Ricci, quello non esser certo senza un merito singulare (5). E ben questo

---

(1) *Lilii Greg. Gyraldi Opera omnia*. Vol. II. Dial. II. *De Poetis suorum temporum*. Pag. 572. *Lugduni Batav. 1696*.

(2) V. la sua Nota (g) alle *Notizie Storiche* ec. del Mazzuchelli di sopra cit.

(3) Ciò si rileva da quel che aggiugne appresso il Giraldi nel cit. luogo, dicendo: *Ejus ego tres libros carmine heroico conscriptos legi* DE VATE MAXIMO *inscriptos*, *quos ita exorsus est*:

> *Egregium Juvenem, terris qui Numine missus*
> *Divino aeterni patefecit luminis ortum*,
> *Surgentisque canam verae primordia lucis*.

(4) *Adrien Baillet — Jugem. des Savans sur les principaux ouvrages des auteurs*. Tom. IV. pag 65. num. 1277. *Amsterdam*. 1725.

(5) V. la più volte cit. ediz. delle Poesie del Capece del 1754 alla pag. 315 e segg.

merito e' fu conosciuto da Benedetto de Falco, che chiamò *divino* il poema (1), e da Antonio Tebaldeo, chiaro anch' egli poeta latino, che sopra di esso compose un elegante Epigramma al Capece indiritto (2). E, s'alcun mai dubiterà non forse la condescendenza e 'l favore d' un amico, che dell' opera giudica d' un altro amico, abbian pure i giudizi tanto del Bembo e del Manuzio, che del Tebaldeo e del de Falco dettati; non potrà mai perciò al divisamento del Giraldi accostarsi, il quale alla fin fine, giusta il Gaddi, o *con troppa iniquità* o *con poco giudizio* e' parlò del nostro poeta (3): e, tutto al più, potrebbesi pur col Nicodemo stimare, *che amendue, cioè il Manuzio e 'l Giraldi, errino; quegli in troppo, e questi in lodar poco* (4).

Laonde, in quanto al poema *De Principiis Rerum*, ponderato giudizio e diritto e' mi par quello del Moreri, il qual se nello stile e nella eleganza al Lucreziano poema *De Rerum Natura*, contra l' avviso del Bembo e del Manuzio, non l' agguaglia, vel pone tuttavia appresso in secondo luogo (5): e ciò solo a laude grandissima di Sci-

---

(1) Nella Pref. del suo *Rimario* pubblicato in Nap. *per Mattiho Canze da Brescia 1535. in 4.*

(2) Veggasi in qualunque ediz. delle Poesie del Capece.

(3) Gaddi loc. cit. *De Scriptor. non Ecclesiast. etc.*

(4) *Addizioni copiose alla Bibliot. Napol. del Toppi.* Pag. 226. *Nap. per Castaldo 1688.*

(5) *Le grand Diction. Histor. Art.* Capece *(Scipion): Il a tâché d' imiter Lucrèce dans les livres des Principes des choses; mais quoi que disent le Cardinal Bembo et Manuce en sa faveur, il ne mérite point d' être mis en parallèle avec Lucrèce: il pourroit peut-être tenir le premier rang après lui.*

A questo giudizio pur s' accordò il Volpi nella prefazione alla sua ediz. Comin. di Lucrezio in Padova del 1751, dicendo: *Ille*, cioè il Capece, *vim et nitorem Lucretiani Carminis imitari conatus est, neque frustra; praestat enim reliquis in eo genere.*

pione Capece ben torna. In quanto poi all'altro suo poema *De Vate Maximo*, poichè 'l Gaddi e 'l Nicodemo, come divisato è, sì scagliati s'ebbon fra gli altri contra il giudizio poco favorevole del Giraldi; certo assai più gridato l'ágra censura elli avrebbono, che poscia indistintamente in ogni parte d'esso poema, dal subbietto scelto in fuori, al celebre Giannantonio Volpi farne piacque (1). E forse che il Giraldi medesimo mal con esso Volpi accordato sarebbesi a tanta detrazione piuttosto, che rigore di giudicare in fatto di poesia. Ma, ch'è più da maravigliare, nè pure uno scrittore in appresso (o io m'inganno) ha mai saputo finora con debito morso le dure parole e pugnenti del Volpi rintuzzare alquanto, e dentro ad alcun termine ristriguere (2).

Ma non così favorevole giudizio e' recò dell'altro poema Capeciano *De Vate Maximo*; come qui sotto vien detto.

(1) *In Praefat. ad Sannazarium etc.* Edit. Comin. pag. IX. *Patavii 1751.*

» Neque is uberem et beatam Synceri venam, exquisitam nume-
» rorum rationem, Virgiliani Carminis majestatem, purissimum
» latinitatis nitorem ullo modo assequi potuit: incoeptis enim gra-
» vibus et magna professis purpureum unum et alterum pannum
» adsuit, quod ait Horatius; infelix autem fuit operis summa;
» quia ponere totum nescivit. Hirta enim pleraque sunt in ejus
» versibus, non elaborata, minus emendata, aspera, incondita,
» hiulca, fluctuantia, sumpta e Scholasticorum spinetis, prosae
» orationi similiora quam carmini: ut recte de illo judicasse
» nobis videatur Lilius Gyraldus quum dixit, eum in aliquo
» poetarum numero haberi posse Quamobrem Capycium non ob
» perfectionem Christiani Poematis, sed ob conatum tamen et
» adumbrationem laudari oportet.

(2) Tornami qui nella mente un luogo nelle *Vicende della coltura delle Due Sicilie* (Tom. IV. §. II. pag. 90 e segg. Ediz. II. di Nap. presso Orsini 1810, e 1811.), degna Opera del nostro Napoli-Signorelli; il qual luogo è 'l seguente: *Pregevoli a giudizio degl' intelligenti stimaronsi parimente i tre libri* De Vate Maximo, *ne' quali nel descrivere la vita di Cristo si dif-*

Per altro d' ambedue i poemi Capeciani assai chiare ed orrevoli testimonianze, ch' e' non parrebbe fossene più mestieri, v' ha di moltissimi scrittori manco d' amicizia e parzialità sospetti; i quali a petto de' più severi critici, anche tacendo di loro, la gloria sostengono del Capece (1).

Deh or fosse pur egli già in vita l' antico Arcivescovo

---

fonde sulle lodi del Battista, suo Precursore. Sembra che'l solo Giraldi siasi mostrato men prodigo di lode verso il Capece....... Compensano pur anco (dopo aver mentovato qui sopra il Bembo e 'l Manuzio) *la scarsezza del Giraldi gli encomi tributatigli dal Fascitello, dal Tibaldeo, dal Caddi, e dal Gesnero.*

Or non fa egli forse maraviglia che un sì buono e diligente scrittore di cose patrie non pur trapassi l' agra censura fatta dal Volpi del poema Capeciano *De Vate Maximo;* ma questo poema, tutto quant' è, intorno alle lodi del Battista con quello confonda già smarrito della *Vita di G. Cristo?* E qual encomio ha poi fatto il Fascitello del poema detto, da contrapporsi al giudizio del Giraldi? E' par che sia in ciò a dolersi dell'accuratezza del nostro indefesso Napoli-Signorelli; essendo l'ultimo stato egli a darci ragguaglio del Capece e delle sue opere.

(1) Tali sono — L' autore della *Dedicatoria* innanzi la Raccolta intitolata *Poemata sacra praestantium poetarum*, la quale va sotto il nome di Giovanni Oporino. *Basileae 1542. in 8.* — Il Gesneio *in Biblioth. Univers.* pag. 592. *Tiguri 1545. fol.*; *et 1583. fol. in Append. pag. 835.* — Il Simlero *in Epit. Biblioth. Gesn.* pag. 163. *Tiguri 1555. fol.* — Il Crasso negli *Elog. d' Uom. Lett.* Part. II. pag. 176 e segg. *Ven. 1666.* — Giambattista Capasso *in Hist. Philosoph. Synop.* Lib. IV. Cap. XI. pag. 39. *Neap. ex Typ. F. Muscae 1728.*—Il Bayle *en Diction. Histor. et critiq.* Art. *Capycius* — Il Borricchio *in Dissert. III. De Poetis latin.* n. 91. V. *Dissertat. Academicae de Poetis. Francforti 1683. fol.* — Il Fabricio *in Bibliotheca Lat. mediae et infimae aet.* Tom. I. Cap. IV. pag. 47; *et in Supplem. ejusd. Cap.* pag. 55. *Patavii 1764.* — Il Gian. nell' *Istor. del Regno di Nap.* Lib. XXXII. Cap. VIII. — L' Origlia nella *Stor. dello Studio di Nap.* Tom. II. pag. 32. *Nap. 1753.* — Così d' altri assai.

di Taranto (1)! Certo il dottissimo uomo, e promotore grandissimo del lustro e della gloria degli antichi suoi Capeci (2), piacendosi per avventura di queste mie quali ch' elle sieno illustrazioni sopra la vita e le opere di Scipione Capece; riguardato avrebbe con occhio non severo al mio principale assunto del presente Discorso; cioè che non già esso Capece, bensì Onorato Fascitello l' autor vero si sia del Genetliaco di G. C. a Papa Paolo IV. intitolato.

Ma, tornando al nostro proposito, da che per soverchio di studio e sollecitudine intorno alla vita e le opere di Scipione Capece veramente un poco più vagati ne siamo, ch' io già non credetti; ben e' mi pare, ch' ormai veruna dubbiezza di quel nume irato esser vi possa, cui accennava il Capece nel suo grave infortunio; nè anco delle cagioni, ond' egli al suo Fascitello, come sen duole, rapito venne: quantunque il P. Ricci vada pur cercando in che occasione anzi 'l Fascitello dal Capece, che questi da quello allontanato si fosse (3): il che quant' e' ci sia di lungi al vero può dalle cose dette ritrarsi.

Intanto, a chiarire i particolari di più rilievo della vita del Fascitello, e' non si dovrà di presente molta fatica per me durare: avvegnachè assai di me prima, e con altrettanta cura e diligenza che erudizione ed eleganza questo arinigo ha corso il nostro G. Vincenzo Meola (4). E quì è da maravigliar forte che, non pur lasciato avendo più celebri

(1) Mons. G. Capece-Latro mancò a' vivi il dì 2 Novembre 1837, in età d' anni 92, giorni 40. V. il suo *Elogio Storico per Niccolò Candia, Canonico della Cattedrale di Taranto. Nap. dalla Tipog. di Porcelli 1837.*

(2) Veggasi la sua Operetta: *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna. Neap. ex Typog. Fibreni 1830. in 4.*

(3) V. le sue *Annotazioni alla Traduzione* del poema del Capece *De Principiis Rerum* nella pag. 193, nota (uu). Ven. 1754.

(4) V. *Honorati Fascitelli Aeserniensis Opera* da lui raccolte e pubblicate. *Neap. 1776. Excud. Raymundii Fratres.*

scrittori onorevolissime testimonianze d'un sì puro ed elegante poeta latino; ma essendosi tutti cotai monumenti raccolti, e della vita d'esso pienamente trattato dal Meola, innanzi assai che pubblicata si fosse la Biografia Universale da que' dotti compilatori francesi; veruna menzione, manco passeggiera, vi fu in quella mai fatta della vita e di assai leggiadre poesie del Fascitello (1). Checchè nondimeno se ne fosse cagione, stimo non solamente util sia, ma opportuno riandar quì brevemente ciò che scritto d'esso Fascitello il Meola n'ha lasciato.

Marco Fascitello d'Isernia ebbe da Margarita Caracciolo, sua moglie, il nostro Onorato, che quivi nacque nel 1502 (2). Or se riguardasi a' genitori, e' fu il padre non

---

(1) Tanto più è da maravigliare, in quanto che nell'italiana traduzione della Biografia detta s'erann già promesse le giunte necessarie per gl'Italiani trasandati.

(2) V. Gianvincenzo Ciarlanti nelle *Mem. Istoriche del Sannio* al Lib. V. Cap. XXI. pag. 494. *Isernia 1644.* E quì e' cade in acconcio un luogo del dotto ed erudito Mons. Franc. Saverio Gualtieri, Vescovo di Caserta, intorno ad un dubbio sulla patria del Fascitello, che per lui assai bene s'è tolto. « Deni» que, dic' egli, ut hoc quoque non praetermittam, quod Se» bastianus Gryphius in praefat. ad Lactantii edit. Lugdunen» sem an. 1541 scripsit: *Tanta annis abhinc quatuor felicitate* » *Honoratus Fascitellus Venetus etc.* idque Vulpius, et eum » sequutus editor Neapol. (cioè il Meola) ita acceperunt, quasi » lapsus sit in eo Gryphius, quod Fascitelli patriam ignorarit, » ac *Venetum* dixerit quem Aeserniensem dicere debuit, id se» cus meo quidem judicio est; omninoque non Gryphii ipsius, » sed operarum Typogr. erratum in verbis illis agnoscendum » est; ac pro *Venetus* quod legitur, *Venetiis* certo legi debet: » ut praeter editionis tempus, locum etiam indicatum ab hoc » Scriptore fuisse intelligamus, ubi Lactantius Fascitelli opera » restitutus in lucem prodierit ». Veggasi *Viti M. Juvenati Poemat. Libellus — Item Poetar. Saec. XVI. Carmin. ined. Fasciculus.* Pag. 90, nota (*). *Neap. 1786 ex Typog. Simoniana.*

men per sangue che per virtù e dottrina chiaro d'assai (1); e per la madre dir basta, ch'ella fu degli antichi nobili Caraccioli di Napoli. Verso il 1517 il nostro Onorato Fascitello fu inviato a Napoli, onde apparar le Belle Lettere sotto il celebre Pomponio Gaurico, P. lettor di Lettere greche nella nostra Università (2). E quivi, fatto indi a poco mirabili progressi, fu in tanto pregio il giovinetto discepolo appo lo stesso precettor suo tenuto, che 'n contrassegno d'onore assai raro n'ebbe da lui non so che opuscolo dedicato (3). Appresso nel 1519 piacque al Fascitello d'esser iniziato nella Chiesa; ed alla famosa Congregazione di Monte Casino e' s'ascrisse (4). Quivi e' par tanto siasi dimorato, quanto spazio non solo per ascendere agli Ordini sacri, ma eziandio per compier gli studi di sua professione gli fosse richiesto: conciossiachè in Venezia e' fece poscia sua dimoranza, avanti che nella Casinese Famiglia i principali ufizi ad esercitar togliesse. E forse che sì per l'autorità del suo precettore, il qual seudovi pur dimorato, come nella propia sede delle lettere e delle scienze, col suo esempio avealo indotto, sì per la guerra sempre in Italia ardente tra' Francesi e Carlo V. Imperadore, onde atterrite le muse quivi tutte in seno della pace riparavano, il Fascitello del pari colà si fu rivolto. Ed in Venezia appunto, come in ampissimo campo letterario, ei potè a suo grand' agio spaziarsi: tanto che non solo va-

---

(1) V. Ciarlanti nel cit. luogo — Nic. Toppi poi dice: *Marco Fascitello d' Isernia, uomo assai dotto ed erudito vien nominato con Margarita Caracciolo sua moglie nell' Esecuz. XXIII. 1528. fol. 174 a t. nell' Archivio grande della Reg. Camera.* Bibl. Scripp. Neap.

(2) V. Ciarlanti nel luogo di sopra cit.

(3) V. L. Gaurico *in Schemat. Nativitatum*, tra l'opere di Astrologia, Tom. II. *Basileae* pag. 678.

(4) Il Ciarlanti e L. Gaurico ne' cit. luoghi.

lentissimo nella greca e latina Poesia, ma assai placevole ed ornato dicitore italiano fu 'l Fascitello da tutti riconosciuto ed ammirato (1). Nè trascurato egli avea far tesoro di quella soda dottrina nelle sacre materie, senza della quale un orator sacro, ornatissimo ch' e' siasi nel dire, giammai può alla gloria della maschia eloquenza nel giudicio de' dotti aspirare. Ed un argomento di ciò fra gli altri le opere esser potrebbono di Lattanzio Firmiano, le quali con sommo studio e diligenza dal Fascitello emendate, e mercè d' un suo prezioso MS. pubblicate con le stampe Manuziane, la luce videro nel 1535: per forma che ben e' fu poscia dagl' intendenti detto, che non più a Firmiano autore che a Fascitello ristauratore dovuto era il pregio loro grandissimo (2). Onde non è da maravigliare, se avanti di lasciar Venezia, e per tutt' il tempo e' v' ebbe soggiornato, gran dimestichezza ed amistà co' più grand' uomini e per autorità e per dottrina fatto aveav' il Fascitello; trai quali solo due basta nominare, il Manuzio detto, e 'l dottissimo Card. Bembo (3).

Ma ecco che intorno al 1535 sul principio del regno di Paolo III. Papa, come di Roma tranquillate s' ebbon le cose, e là revocati nuovamente i più illustri Letterati, ove stato era innanzi sotto il gran Pontefice Leon X. e nei primi anni del pontificato di Clemente VII. l' emporio, dirò così, delle Lettere; ed il Fascitello benaugurosamente andossene alla volta di quella metropoli del Mondo Cat-

(1) V. ivi lo stesso Gaurico e 'l Ciarlanti, e G. Giacomo Rossi nelle *Rime e Versi in lode di D. Giovanni Castriota ecc. Vico Equense 1585.*

(2) Sebast. Grifo *in Praefat. ad Lactantium etc. Lugduni 1541. in 8.*

(3) È degna d' esser letta la pistola del Manuzio a Germano Minadoo, monaco Casinese, intorno al merito del Fascitello, la qual' è innanzi la sua ediz. di Lattanzio del 1535. In quanto al Bembo, non v' ha scrittore che parli del Fascitello, e non dica l' uno essere stato dell' altro amicissimo.

tolico (1): nel qual tempo all' accademia Coloziana in Roma eretta e' pare 'l suo nome abbia dato; e ciò per avventura dagli Epigrammi e dagli endecasillabi latini si fa chiaro, i quai del Fascitello, ad imitazion del preclaro fondatore Ang. Colocci (che, siccome usanza era della più parte dei Letterati del suo tempo, s'era il propio soprannome fatto cadere, e 'n cambio appellar Colozio Basso (2),) e forse per quell' accademia scritti, a noi son pervenuti (3). Il che 'l numero de' più dotti e pregevoli amici, siccome Paolo Giovio e M. Antonio Flaminio, accrebbegli (4); e la più alta estimazione e 'l patrocinio gli procacciò di ragguardevoli personaggi, massimamente di Alessandro Card. Farnese, col quale infra brieve spazio usò egli assai famigliarmente, non che de' Card. Niccolò Ardinghello e Reginaldo Polo, e di Vittoria Colonna, sì per la nobiltà del suo sangue dama celebratissima, che per le sue

---

(1) Non v' ha dubbio; poichè di Roma egli scrivea a' 12 di Maggio del 1536 a P. Aretino in Venezia. V. questa pistola nelle Opere del Fascit. pubblicate dal Meola: Part. II. pag. 18, n. XI. Nap. 1776.

(2) V. Tiraboschi nella *Stor. della Letteratura Ital.* Tom. VII. Part. III. Lib. III. Cap. IV. §. VI. pag. 173 e segg. Lo stesso ivi Tom. VII. Par. I. Lib. I. Cap. IV. §. II. pag. 113 e segg. circa l' origine dell' accademia Coloziana, cominciata da Pomponio Leto, e detta già Romana. Il Colocci propriamente quella sostenne e ristaurò; siccome poscia fece il Giovio, dal quale fu detta Gioviana. V. l' Alciato in una pistola al Giovio in fronte alle Istorie d' esso Giovio. *Basil. 1578.*

(3) Il Meola *in Adnot. etc. num. VII. ac XXVII. in Lib. II. Carminum Fasc.* pag. 61 et 63. *Neap. 1776.*

(4) Il Giovio fu uno degli accademici della Coloziana. V. Gianfrancesco Lancellotti *in Ang. Colotii vita. Jesae 1755. in 4.* Fu socio quindi del Fascitello, e suo famigliarissimo.

Per M. Antonio Flaminio, e' basta leggere gli eleganti e dolcissimi suoi versi al Fascitello *Lib. V. n. XXXV. pag. 150 edit. II. Cominian.* Nulla più di caro e pregevole pel Fascitello.

rare virtù, e pel leggiadro ingegno che l'ebbe fra tutte segnalata (1).

---

(1) Questa illustre donna romana, figlia di Fabrizio Colonna, fu moglie di Ferrante Francesco d'Avalos, Marchese di Pescara. Com'ella giunse in Napoli, tra per la nobiltà del suo sangue e la sua rara beltà, e per la luminosa carica di suo marito, Capitan Generale delle Armi Cesaree, formò tosto l'ammirazione di tutti. S'aggiugnca l'autorità del Card. Colonna, suo parente, Viceré allora di Napoli, il quale l'ebbe in singular pregio ed onore. E poichè usanza di quel tempo era che i più chiari poeti per nobile argomento de' loro versi alcuna croina elegessero; anco il Fascitello tra gli altri quella a tutto suo potere studiossi di celebrare, siccome appresso sarà detto. E certo, se non in Napoli, la coltivò assai in Roma, ov'ella dopo morto il marito fece ritorno.

Finchè questa gran donna stette in Napoli, e dovunque ivi diportossi, come nella sua villa di Pietralba e altrove; sempre ella a casa sua una scelta raunanza tenne de' più celebri Letterati, tra' quali 'l nostro Sannazzaro distingueasi. V. P. Giovio *in epist. ad Hier. Scannapecum pag. 9.* E ben dee credersi, che 'l gusto delle migliori Lettere, e dell'italiana Poesia specialmente, abbia in Napoli Vittoria Colonna acquistato; il quale poscia in Roma perfetto ella rese ed esquisito, mercè soprattutto l'usar di frequente in una novella letteraria raunanza a casa sua tenuta co' Farnesi fratelli, il Card. Polo, il Flaminio, il Giovio, il Bembo e 'l nostro Fascitello. Per altro, a cagion de' tempi sospetti allora degli errori di Lutero e Calvino, non so che taccia alla preclarissima donna fu addossata una col Polo, il Flaminio ed altri della raunanza detta: di che ne l'ebbe a purgare il Card. Ang. M. Querino, in difendendo il Card. Polo. V. *Epist. Reg. Poli. Brixiae 1752. in 4.* V. ancora *Injustae secession. ab Eccles. Rom. etc. Romae 1550. in 4.*

Non è certo il tempo di sua morte, dopo essersi ritirata la famosa donna in un monistero a Viterbo. Il Meola s'accorda col Tuano a dir che trapassata ella fosse nel 1547; perciocchè il Fascitello in una sua pistola a G. B. Possevino a' 21 d'Aprile del 1547 ne accenna la morte, come di recente avvenuta. V. le *Annotazioni* del Meola alle *Lett. del Fascit.* pag. 31 e 32 — Part. II. delle Opere del Fascit.

Per lo che, e meritamente, suonando del Fascitello chiarissima fama per tutta Italia, fu egli ben tosto a Proccuratore eletto della Famiglia Casinese (1): e da indi fù necessità, che in più luoghi del nostro Regno, là dov'essa di grandissime possessioni v'avea, audass' il Fascitello e ritornasse assai volte. Perciò in una sua poesia le laudi noi leggiamo d'un antico paesetto detto S. Anna appresso al monte Massico, e da lui *Villa Annia* denominato; non che in alcune sue pistole famigliari frequente menzion fatta di Cetraro ne' contorni di Cosenza (2). Quivi e' pur pare d'aver preso parte alla fiorente in quella stagione Accademia cosentina; e d'aver ivi forse un elegantissimo Epigramma recitato, che noi abbiamo, in lode di Carlo V. Imperadore; allorchè di ritorno dalla famosa spedizione contra Tunisi e' tenne per Cosenza il suo cammino (3).

In Napoli poi e Caserta, grandemente dalla compagnia de' più cari e dotti amici allettato, non di rado e' soggiornò il Fascitello. Usava egli di frequente in Napoli da *unanime socio e compagno di fatiche* col nostro Scipione Capece; siccome questi nel fine del suo poema *De Principiis Rerum* lo appella (4): e forse che buoni compagni stati erano amendue di studio sotto il celebre Pomponio Gaurico, P. lettor di greche Lettere nella nostra Università; e pur buoni compagni nel conferire insieme de' loro pensieri letterari, e di ciascun d'essi le poesie rivedere ed emendare: ma certo soci fur poi dell'adunanza letteraria intorno a quel tempo, siccome d'avanti è detto, in casa Capece continuo tenuta. E ben possiam parimente giudica-

---

(1) V. L. Gaurico nel cit. luogo.

(2) Par. II. delle Opere del Fascit. Lett. a M. Cardoino num. III, IV. e V. pag. 6 e 7.

(3) V. del Meola *Adnot. in Lib. I. Carmin. Fascit.* pag. 62, num. V.

(4) V. pag. 15 di questo Discorso.

re, il Fascitello col Rota e col Costanzo, celebri nostri Letterati di quel secolo, avere in Napoli ad un' ora usato (1); i quali d'altra parte tiravan d'accordo ad un fine; ciò era di sostenere e promuovere l'antico candore e decoro dell'italiana Poesia: essendo che, in conversar con esso loro, cred'io, lui più sensate correzioni alle antiche edizioni del Petrarca aver meditato: d'onde poscia e' fu che, mercè d'un suo prezioso codice, Paolo Manuzio nel 1546 una nitida ed elegante edizione del Canzoniere di quel poeta diede fuori (2).

E nell'antica Caserta e' pur di frequente dimoravasi 'l Fascitello con l'illustre Giaufrancesco Alois, dalla sua patria soprannomato Caserta; il quale a casa sua in quell'ameuissima contrada il Flaminio il Florimonte il Ponzetti e più simiglianti Letterati a quando a quando liberalmente accoglieva, che, fatta lor brigata, onesto piacere insieme pigliassero, ed a' buoni studi intendessero. E ne abbiam noi pruova certa dalla stupenda Elegia del Fascitello al Capece indiritta, ove non sol la purità e l'eleganza del suo dettato, ma un franco pensar filosofico intorno a questa vita mortale singularmente è da ammirare (3). E ancora che credasi l'erudito nostro Meola, scritta ella si fosse per esercizio accademico, a comparazion d'un'altra Elegia del Capece, la quale al Perrenotti indrizzata venne; pur comunque del pari in ambedue l'Elegie i poeti contra l'avarizia e le scellerate guerre delle Indie inveiscano, quello un esercizio accademico io non mi credo io del Capece, ove dell'aspra sua sventura portando egli seco grandissima noja, di che a bastanza d'avanti è detto, e tutta già rac-

(1) Si argomenta da una pistola d'Annibal Caro al Costanzo degli 8 di Marzo 1549. V. l'ediz. Comin. delle sue Lett. Tom. I. p. 307.
(2) V. G. Ruscelli — *Della Lingua Volgare*, Lib. II. Cap. VI. a car. 88. — Lo stesso ne' *Discorsi contra il Dolce*, pag. 62.
(3) V. del Meola *Adnot. in Lib. I. Carm. Fascit.* num. III. p. 51.

colta la mente in Dio, grida la croce su'corrotti suoi tempi; e in ultimo al Perrenotti rivolgendosi, mercè ed ajuto ne'suoi travagli da lui soprattutto altamente implora. Il Fascitello del contrario, qual'era la sua amistà leale ed affettuosa cura verso del Capece, e' par nel voglia piacevolmente racconsolare; dicendogli, sè ancora il secolo abborrire, e ritrarsi perciò col savissimo suo Caserta alle Casertane campestri delizie. E quì la filosofia d' Epicuro da ogni taccia di licenza e d'empietà sceverando, suo seguace con assai eleganza di stile e venustà poetica egli s'annunzia.

Nulla poi dirò della letteraria dimestichezza in Roma tenuta dal Fascitello con altri assai; quando colà di volta in volta venivagli fatto di ritornare. I nomi (quanti e quali nomi!) d'un Faerno, un Latomio, un Mirteo, un Fumani, un Giambattista Possevino, un Antonio Bernardi mirandolano, un Annibal Caro, un Cardinal Maffei e 'l suo segretario Bassano, un Vacca, un Franchini cosentino, un Gianvincenzo Vitale palermitano ed altri Letterati, i quali nella celebre accademia del Giovio, a quella già vieta del Colozio intorno al 1540 succeduta, concorrendo tutti col Fascitello, grandemente la illustravano (1); ta' nomi, io dico, bastevoli testimonianze e'sono della gran fama di lui in Roma avuta; sicchè d'andarne più ancora raccogliendo mestier non faccia.

Trapassato intanto nel 1549 Paolo III. Papa, ed a quella dignità innalzato Giovanni M. Card. del Monte, che quindi 'l nome prese di Papa Giulio III.; avvenne per la gran fama del merito di Fascitello già divulgata, che fu egli dal novello Sommo Pontefice a precettor levato d'Innocenzo del Monte, adottivo nipote d'esso Papa, e caro a

---

(1) V. le stesse Poesie del Fascitello, ed i libri degli *Elog.* del Giovio, in cui sparsi leggonsi gli Epigrammi degli Accademici della Coloziana.

lui d'assai (1). Il quale, decorato che fu, non molto stante, della porpora romana dall'amantissimo Pontefice, il pregio e l'onore al Fascitello d'essergli precettore accrebbe tanto, quanto alcun altro non fu mai. Onde videsi, come intervenir doveagli, assai più in estimazione 'l Fascitello tenuto appo gli stessi più insigni Letterati, che sol per le sue Lettere nol sarebbe stato giammai (2).

Ancora poi due anni non eran passati, da che ad erudir tolto egli avea il suo nobile allievo, quando e per lo merito dello intrapreso ammaestramento, e più per la somma grazia del Card. Farnese, suo amico e proteggitore (3), appo il Pontefice Giulio III., e' venne da questo Papa nel 1551 creato Vescovo d'Isola in Calabria: il quale onore dir non saprei, s'il savio e valent'uomo a beneficio l'ascrivesse dappoi o veramente a danno recatogli dalla rea fortuna. Imperocchè, come la Chiesa isolana e' tolse a governare, e taluni beni d'essa già usurpati, per la cura e sollecitudine commessagli, a ricuperare intese; ed egli lo zelantissimo Prelato bersaglio si fu ben tosto de' Baroni di quel tempo, di casa Catalano, i quali, nequitosi com'erano, a gran torto lui perseguirono; e, che fu peggio, pervennero a tanto, che in istrazio di lui medesimo tenner modo alcuna fiata in pien popolo alla vescovil dignità sconvenevole d'assai (4). Ma non mancò egli perciò d'animo giammai: non ristette dalla pastoral sua cura, non da quella fermezza e costanza, che a tutt' i casi mostrar dee sempre uom savio e di reverenda autorità. Se non che, dopo lunga

---

(1) V. P. Vettori *Epistolarum Lib. II. epist. ad Fascit.*

(2) E' ben s'argomenta da una pistola del Fascitello a P. Aretino de' 20 Dicembre del 1550. V. Meola nelle *Annotaz. alle Lett. del Fascit.* pag. 34, num. XII.

(3) L'afferma Giammatteo Toscano *Pepli Italiae Lib. III.* p. 78.

(4) V. Ughello — *Ital. sacr. Tom. IX. in Episc. Insulanens.* V. ancora la nota (39) del Meola in *Vitae Fascit. Comment.* pag. XIV.

tenzone con la prepotenza e la malvagità, prudente pensiere d'abbandonare Isola e' fece, e viver in Roma vita più tranquilla e riposata. Nè al divisamento d'alcuni, che affermano, non guari di tempo esser il Fascitello in Isola dimorato, mal s'appone il nostro Meola; sostenendo, quegli nè prima nè oltre del 1561 esserne giammai partito: perciocchè di là in quell'anno dava egli sue lettere gratulatorie al Seripando fatto Cardinale (1).

Ma *i tuoni della residenzia* DE JURE DIVINO, siccome il Fascitello in un'altra pistola al Seripando s'esprime (2) (e ciò sì perchè prima Paolo IV. nel 1559, e poscia Pio IV. nel 1560 severissime leggi promulgato aveano contra i Vescovi assenti, e sì perchè gran fatto allora nel Concilio di Trento dispùtavasi, se fosse o no *Jure divino* prescritta la residenza); qual sia licenza o almen coadjutorìa nel reggimento della sua Chiesa impedito aveangli d'ottenere (3). Di che stretto d'ogni lato il buon Vescovo, e vedendosi mal paratò, addomandò ed ottenne dalla Santità di Pio IV. nel 1562 di poter risegnare il suo Vescovado ad Annibale Caracciolo, lui per madre congiunto, e degno reputato del governo di quella Chiesa; e solo la metà dei frutti della Mensa per sè riservare (4).

Liberò in cotal guisa da ogni cura ed affanno il nostro Fascitello; e compiacer volendo al Card. Seripando, non meno che all'illustrissimo Principe Card. Gonzaga di Mantova, primo Legato e Presidente al Concilio Tridentino, i quali con istanza vel richiedeano (5); recossi alla fine in

---

(1) V. questa lettera tra le altre del Fascit. pag. 39, n. XIV. nella *Raccolta* del Meola.

(2) Ivi pag. 40, num. XVI.

(3) V. *Lett. del Fascit.* pag. 40, num. XVI.

(4) *Lett del Fascit.* ivi.

(5) V. la IV. lett. del Card. Seripando al Fascitello nella *Raccolta* del Meola a car. 47.

Trento a quel sagrosanto universal consesso della Chiesa, ove grandissimo il concorso pur era di tutta gente dotta e begl' ingegni; vi prese parte non ultima; e quelle immortali sessioni vi soscrisse (1). Cedendo poscia al comun fato, e' morissi in Roma nel 1564 (2).

Or, dopo le fin quì raccolte notizie intorno al Fascitello, agevol cosa è a intendere come non solo essere abbia potuto, ma stato di fatto egli sia del Genetliaco di G. C. l'autor vero. E per tal modo non men della oppinione sì forte dal venerando Mons. Capece-Latro abbracciata, che di quell'altra sol di passaggio accennata dall' egregio Principe di Caposele verrò io a spedirmi; cioè che neppur Berardino Rota, illustre antenato materno d' esso Principe, e celebre poeta eziandio del XVI. secolo, autor del Genetliaco debbasi mai reputare.

E prima io dirò che, volendo Scipione Capece in fine del suo bel poema *De Principiis Rerum* un' eterna ricordanza al mondo letterario lasciare dell' altissima stima, in che il Fascitello avea, sopra ogni altro a sè carissimo; ivi de' due più celebrati poemetti di lui assai onorevole menzione far volle: l' uno cioè sul Concepimento di G. C.; ed intorno alle gesta l' altro del rinomatissimo Alfonso d'Avalos, Marchese di Vasto. E incominciando da quest'ultimo poemetto, il qual col titolo d'*Alfonsus* all'Eroina di Pescara, la famosa Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara, indiritto venne; di vero sul merito d' esso dir non so io tanto, ch'e' basti. Grand'era egli per sè medesimo de' versi del Fascitello il subbietto: perciocchè non pur le laudi eran da celebrare dell' illustre Marchese di Vasto,

---

(1) Di fatti si legge il suo nome *in Catal. Episcop. Concil. Trident. edit. Balleon. pag. LXXV. Ven. an 1737; et Labcanac tom. XIV. col. 927. Paris. an. 1672.*

(2) V. G. Vincenzo Ciarlanti e Ferd. Ughello ne' luoghi di sopra cit.

qual valoroso e fedele Generale dell' Armi Cesaree contra l' esercito francese, capitanato da Lautrech e con seco disfatto e morto al memorando assedio di Napoli nel 1528 (1); ma la vittoria altresì contra Tunisi e l' Africa tutta riportata nel 1535, e sopra ogni altro ad esso Marchese dovuta, che stato era Capitan Generale di quella famosa spedizione di Carlo V. in Africa (2). E per effetto in memoria di sì decantata vittoria una medaglia lui fu coniata, l' effigie d' esso avente nel diritto con la inscrizione: *Alf. Avol. Mar. Guast. Cap. Gen. Car. V. Imp.*; e nel rovescio la figura d' un uomo in piedi col turbante alla turca, e quella di una donna a sedere, che un rostro di nave accenna, con in mezzo a loro un albero di palma; e di sopra le parole *Africa capta*, di sotto le lettere C. C. (cioè *Carolo Caesare*) (3). Grandissimo d'altro canto nell' animo del Fascitello l' impulso era del debito ossequio e della reverenza verso tanto notabile signore, non men nelle cose belliche così marine che di terra espertissimo, e di chiara fama a tutto il mondo, che delle migliori Lettere italiane e de' Letterati amico e proteggitore splendidissimo (4). E l' ammirazione verso di Vittoria Co-

---

(1) Gian. Lib. XXXI. Cap. IV.

(2) Giau. Lib. XXXII. Cap. II.

(3) V. *Musaeum Mazzuchel. etc.* Tom. I. Tab. L. n. V. pag. 223 et 224. *Venet. 1761. Typ. A. Zatta in f.*

E ancora un' altra medaglia rapporta il Mazzuchelli nel cit. luogo, n. VI., la quale ci rappresenta il busto d' Alfonso con la testa nuda, ma armato e con l' insegna del Toson d' oro; e vi è l' inscrizione: *Alf. daval. cap. g. car. v. imp.*

(4) V. Crescimb. *Istor. della Volg. Poes.* Lib. II. pag. 385. Ediz. di *Ven. del 1730 per L. Basegio.* E quì notisi che la Vita di questo illustre nostro eroe, scritta elegantemente in latino da Giovanni Tosi, e secondo riferisce il Crescimb. nel cit. luogo, conservata così MS. in un libro in foglio dal dottor Jacopo Facciolati, fu già posseduta dal nostro G. Vincenzo Meola, che tanto ardentemente, com' il confessa *in Adnotat. ad Fascit.*

lonna benanche s' aggiugnea, che la cara memoria del dilettissimo suo consorte, già da più anni di questa vita passato, Ferrante Francesco d' Avalos, Marchese di Pescara, e cugino immortale d' Alfonso, avev' ella in colte laudatissime rime eternato (1): alla qual famosa donna intito-

---

Carm. Lib. I. pag. 49, quella ebbe desiderata; e rattrovasi di presente nella R. Biblioteca Borbonica in Napoli. E forse che ivi ancora rattrovasi una più copiosa raccolta fatta dallo stesso Meola di poesie e pistole inedite di esso Alfonso; la quale accenna il detto Meola nel cit. luogo.

(1) Fu ella celebre assai nell' italiana Poesia; ed è di rammemorazion degno quel Sonetto:

> *Ahi! quanto fu al mio Sol contrario il fato,*
> *Che con l' alta virtù.........*

Scritto fu esso a P. Bembo in proposito che non aveva egli composto versi per la morte di suo marito, ch' appellò sempre il suo *Sole* in tutte le poesie: e meritò un tal Sonetto d' essere ammirato da L. Antonio Muratori e dal suo critico annotatore Anton M. Salvini. V. *Della Perfetta Poes. Ital.* Lib. IV. nella *Raccolta delle Op. minori del Murat.* Tom. IV. pag. 321. *Nap. 1757 pel Ponzetti.*

L' Ariosto disse di lei nel Can. XLVI. del Furioso:

> » Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
> » Di Stige, e fa con non più visto esempio,
> » Malgrado delle Parche e della morte,
> » Splender nel Ciel l' invitto suo consorte.

E ancora diss' egli nel Can. XXXXVII., ch' era essa al di sopra di tutte le rimatrici del suo tempo.

I seguaci del Petr. giunsero a darle il titolo di *divina*; e, ch'è più, le fu coniata una medaglia, la quale nel diritto lei rappresenta con un velo, e con l' inscrizione: *D.* (cioè *Diva*) *Victoria Columna*: nel rovescio poi mostra una fenice, che 'l rogo accende a' solari raggi, in segno dell' eterna fama di lei. V. *Musaeum Mazzuchel. etc.* pag. 221 et 222. Un' altra medaglia

lando il suo poema sulle gesta del vittorioso Alfonso, il sommo pregio ed onore, in che avesse quell'eroina, chiaro volev' il Fascitello che fosse ed eterno nel mondo. E da questi rispetti e da altri simiglianti o maggiori, di quai sublimi pensieri gravida la mente divenuta mai siasi del valoroso poeta, e con che purità di lingua ed eleganza di stile e colorito poetico esposto egli abbia poscia e vestito le peregrine sue inspirazioni, ognuno, eziandio se quel poema letto ancor non abbia, può seco stesso immaginare. E però assai buon grado gli amanti delle Lettere latine al Ch. Giannantonio Volpi saper debbono, il qual nella sua

---

ci ha pur ivi con la stessa effigie nel diritto, e la inscrizione: *Victoria. Columna. Daval. Mar. Piscariae:* ma nel rovescio rappresenta una donna, che del morto marito impugnata la spada avendo, con essa il petto trafiggesi; ed una fontana a due polle l'acqua gittante, per simbolo del continuo suo lagrimare. Si fa quindi chiaro che queste due medaglie onorarono d'assai Vittoria Colonna dopo la morte del marito. Ma ben due altre, essendo egli vivo, ne abbiamo per essa; vedendosi ne' rovesci di queste altre due i volti d'entrambi, se ben quello di lei assai più giovane. La inscrizione pel marito è: *Fer. Fra. Pisc. Mar. Cap. Dux. Max.* E per essa: *Victoria. Columnia. Daval.* Vedi Mazzuchelli nel cit. luogo.

Chiudo questa nota, ricordando all'erudito lettore il bellissimo Epigramma del Mosconi sul piagner continuo della famosa donna la morte del diletto marito:

» Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit
» Porcia; et ardentes sorbuit ore faces.
» Te, Davale, extincto, dixit Victoria, vivam;
» Perpetuo moestos sic dolitura dies.
» Utraque Romana est: sed in hoc Victoria victrix;
» Perpetuo haec luctus sustinet, illa semel.

Per le tant'edizioni delle *Rime di Vittoria Colonna* veggasi lo stesso Crescimb. *Istor. della volg. Poes.* Tom. II. pag. 61, 62, e 360.

prima edizione de' poemi del Sannazzaro dell'Altilio e d'altri simiglianti poeti vi giunse in fine, e la prima volta con le stampe pubblicò l' *Alfonsus* del Fascitello, stato per lo innanzi da tanto tempo sepolto ed oscuro (1).

Per contra dell' altro dal Capece ricordato poemetto del Fascitello intorno al Concepimento di G. C., non c' essendo esso o per l' ingiuria del tempo o per qual che sia cagione affatto pervenuto, non possiam noi drittamente quì giudicare, che stando al giudizio dallo stesso Capece recatone; sol di quello facendo fra le altre poesie del Fascitello distinta rammemorazione.

Intanto, se nel principio del Genetliaco di G. C. in proponendosi di cantare il poeta della Nascita d' esso Redentore, accenna altresì d'aver già del suo divino Concepimento avanti cantato; per certo a cui debbasi con più di ragione il Genetliaco detto attribuire, che al Fascitello, io non trovo affatto. E ben d' un tal poemetto la testura e lo stile questo mio argomento afforzano; e già non che appressarmi al vero, ma giugnerlo e' pare. Di fatto così come nell' *Alfonsus* (che senza dubbio è del Fascitello) e' si può nel Genetliaco da un intendente di leggieri riconoscer la stessa semplicità e brevità nella proposizione ed invocazione; la stessa foggia di narrazione, per quanto e' basta e tutta poetica; e nel resto, per quello comportasi dal sacro subbietto, immagini del pari leggiadre, non volgari comparazioni, ed alcun conveniente episodio. Oltre a questo purissima egualmente v' è la lingua, e lo stile nella sua facilità sostenuto e grave. In brieve e' mi dà cuore di dire e affermare, i versi e 'l dettato del Genetliaco non esser che del Fascitello. E quì pur quello può riferirsi, che scrivendo egli al Possevino, il quale d'alcun con-

(1) V. *Jacobi sive Actii Synceri Sannazarii Poemata etc. Item Gabrielis Altilii, et Honorati Fascitelli Carmina quae extant. Patav. apud Comin. 1711. in 4.*

siglio in non so che propostosi tema richiesto avealo, gl' inculcava: *E soprattutto si ricordi di non moltiplicare in parole: pochi versi e buoni; e che la poesia giochi* (1). Onde non par egli con questo ammaestramento e dallo stesso maestro, che 'l dava, scritto il Genetliaco? Se non che fuggita la memoria a me non è d' una o due mende di quantità sillabica, le quali fin dal cominciameuto di questo Discorso in quel poemetto io notai; nè d' alcun altro tratto di fine pennello, che pur mostrai desiderarvi: tanto che un maestrevole abbozzo io anzi dubitai non quello si fosse, che un' opera di tutto punto finita. Ciò nondimeno vie più nel pensiere che ho fatto mi conferma; d' esser quello cioè del Fascitello un poemetto. Imperocchè son io nel sentimento entrato che, asceso al trono Pontificio nel 1554 il Card. Giovan-Pietro Caraffa napoletano, che di Paolo IV. assunse il nome; così bella e buona congiuntura tor volesse il Vescovo d' Isola, per tributare un segnalato omaggio al novello supremo Gerarca di Roma; dedicando a lui il suo Genetliaco di G. C. Ma, mentre il Fascitello al suo lavoro affrettava l' ultima mano, ed ecco sopravvenuta la rammentata grandissima nimistà e aspra guerra tra la S. Sede e 'l Regno di Napoli. Di che subito a lui ogni speranza fuggita, dal limare il Genetliaco ristette. Nè poscia ch' e' s' ebbe fra' guerreggianti stabilissima pace conclusa, volle mai o potè più il Fascitello quel suo primo pensiere ripigliare: conciossiachè dalle pubbliche cure alle private passando, e sì perchè la malvagità e stemperata arroganza d'alcun notabile della sua Diocesi, siccome d'avanti è detto, il tenne sempre in amaritudine, e sì perchè da indi ognora modo ripensando andò d'abbandonar Isola; altro che versi e's'ebbe in mente, in fino a tanto che'l Vescovado in ac-

(1) V. la II. Par. delle Op. del Fascit. pubblicate dal Meola. *Lett. VII. de' 21 di Aprile del 1547*, pag. 10.

concio de'fatti suoi, com'il meglio seppe e più potè, non riuscigli di risegnare.

Oltre a questo, poichè in quel tempo le cose chiesastiche la mente di tutti occupavano, e continuo egli era 'l disputar di riforma contra gli eterodossi nel Concilio Tridentino; addivenne che anco 'l Fascitello, versatissimo com'era negli studi più severi della Teologia e de' Sacri Canoni, un'opera scrivesse intorno alla chiesastica riforma; la qual'opera non che raffreddato, anzi spento ebbe in lui ogni desiderio di pubblicare il suo Genetliaco di G. C. E sappiamo, che scritta in latino l'opera detta si fu a guisa di dialogo, dove, come per ornamento, sparse v'erano alcune leggi all'antica maniera romana; e in quelle con puro dettato e grave la sapienza degli antichi Canoni della Chiesa il valent'uomo ricapitolava (1). Ma questo latino dialogo del Fascitello con le sue tavole delle leggi sulla Riforma per mala ventura delle migliori Lettere a noi non è pervenuto; comechè sì preziose scritture state pur sapessimo essere per tutt'il 1562 appresso il Card. Seripando, avanti che in Trento anch'esso Fascitello si recasse al santo Concilio (2). Nè, come fu egli colà, dove il dottissimo suo amico l'attendea, che conferito insieme d'alcun mutamento in quegli scritti avessono (3), cred'io giammai piegato e' fossesi al giudizio, non dico del Seripando, ma del dotto Teologo Gio: Antonio Pantusa cosentino, e Vescovo di Lettere; il qual, sendo già allora in Trento al Concilio, quell'opera dal Seripando mostratagli del Fascitello letto avea (4): sì, punto questi d'un tal giudizio, e doluto se

---

(1) V. ivi *Lett. XVII. al Card. Seripando de' 14 di Luglio del 1562*, pag. 42; e l'annotazione del Meola, pag. 51.

(2) V. ivi *Lett. II. e III. del Serip. al Fascit.* pag. 45.

(3) Ivi *Lett. III. del Serip.*

(4) Ivi *Lett. XVI. del Fascit. al Serip. de' 23 di Maggio del 1562*; e l'annotazione del Meola, pag. 50.

n'era e turbato assai! massimamente poi, che 'l Pantosa, benchè a quell'epoca reputatissimo teologo, pur dello stile di lui l'esquisitezza gran fatto gustato non avea (1) Il che prender parte al Concilio più con la viva voce, che con quelle sue scritture, al Fascitello già fece: le quali però pubblicate non venner giammai.

Per altro potrebbesi pur dire, lui come di continuo vagante non che per Napoli, ma per tutta Italia, esser solito abbozzar carmi per suo diporto ed esercizio, i quai poscia limando a nobil uso destinasse. Ed a questo ben io con l'erudito Meola m'accordo, il qual da una pistola del Fascitello al Seripando, ove d'alcun mutamento si tratta del suo poema *Alfonsus* (2), raccoglie, un tal poema essere stato in prima altrimenti condotto, che non vedesi al presente (3). E sulla fede d'un MS. che accerta esso Meola posseder del Fascitello, e' quì soggiugne che l'Elegia al Capece fu da principio per altro fine scritta, che quello non è che oggi leggesi; e 'n più luoghi anzi ritoccatá venne dipoi dalla finissima sua penna, che quasi a niun convenevol termine il lasciava di sè contento stare. Di che ben lodar ci dobbiamo dell' indefesso nostro concittadino, il qual non solo ha il primo varie utili lettere pubblicate del Fascitello e del Seripando, tratte da' MSS. di quest' ultimo, una volta nella biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, e di presente nella Real Biblioteca Borbonica in Napoli conservati; ma dato contezza eziandio dell'altro MS. presso di sè esistente, onde di pubblica ragione le varianti lezioni di quella elegantissima Elegia del Fascitello al Capece ha egli renduto (4). Meritamente perciò a questo pro-

---

(1) V. la cit. annotaz. del Meola.
(2) V. *Lett. XIII. al Serip. de' 7 di Agosto del 1535*, pag. 37.
(3) V. l'annotaz. del Meola alla cit. Lett. pag. 48 e 49.
(4) V. *Adnotat. et variant. quaedam lect. ad Fascit. Carm.* pag. 65 et 66.

posito dice: *Atque has ego Variantes, quae nimiam Fascitelli sedulitatem diligentiamque in limandis carminibus, atque ad Romanarum aurium rotunditatem effingendis adhibitam praedicant, valde exoptassem, ut Gaddio quis in manus eo tradidisset tempore, quo nimis inconsulto litteris mandavit de hujus Elegia: IN QUA NONNULLAE DIGRESSIONES ELEGANTISSIMAE CERTE, PLURESQUE VERSUS OPTIMI SUNT: quasi qui restant alii fere essent rejiciendi* (1). E volea con questo il valent' uomo quel giudizio rintuzzare, che non solo della Elegia al Capece, ma di altre poesie del Fascitello Giacomo Gaddi recato avea (2); il quale, affermando che, per annoverare il Fascitello tra gli egregi poeti, mosso era stato soprattutto dall' unica nobilissima e leggiadrissima Elegia al Capece, dir non dubitò per le altre poesie: *Quamplura et varia carmina ab ipso composita minus bona* (3). Ma fatto sta, che o letto il Gaddi ancor non avea le migliori poesie, siccome l'Elegia al Capece, limate di tutto punto e forbite dal Fascitello, o alcune delle giocose soltanto e sollazzevoli di sì purgato e nitido poeta latino, le quali nel genere loro pur d'assai bellezze non mancano di ben mille maniere. E lungo e' sarebbe al giudizio del Gaddi quello d'altri sommi ed imparziali scrittori contrapporre, i quali a cielo mai sempre han del Fascitello qualsivoglia poesia commendato (4).

Seguita intanto dalle cose dette, il Fascitello aver sì di

---

(1) Loc. cit.

(2) *De Scriptoribus etc.* pag. 193. *Florentiae 1643. in fol.*

(3) Loc. cit.

(4) V. *Selecta doct. viror. de Fascit. ejusque scriptis Testimonia* presso il Meola in fronte alle Op. del Fascit. da lui pubblicate. Nap. 1776. E ancora V. *Selecta ill. poet. Carmina*, pag. 43 delle det. Opere.

Ma quì non rapporta il Meola, nè tampoco accenna i versi dell' Arsillo, i quali leggonsi nel poemetto elegiaco intitolato: *Francisci Arsilli Senogalliensis de Poetis Urbanis ad P. Jovium Li-*

già composto il Genetliaco di G. C.; ma, qual fosse la cagione, non gli aver poscia dato l'ultima mano, perchè alcun altro tratto del suo pennello maestro desiderar non vi si potesse.

Da ultimo, a vie maggiormente la mia oppinione affor-

---

bellus. Questo poemetto è aggiunto in fine del Tom. VII. della *Storia della Letteratura Italiana*, scritta dall' Ab. Tiraboschi; e fu da lui, siccome quivi e' dice nell' avviso a' lettori, pubblicato la prima volta con le stampe sur un MS. originale dell' Arsillo, conservato presso il Ch. Ab. Cancellieri. Per altro era esso già stampato fin dal 1524 insieme con le Poesie dette *Coryciana.* Intanto avverte il Tiraboschi che 'l citato MS. oltre di più varianti lezioni dall' edizione del 1542, contieue di carattere dell' Arsillo notati al margine i nomi e cognomi de' più celebri Letterati del suo tempo, de' quali fa onorevole menzione nel suo poemetto. E però assai giovossene nell' opera sua esso Tiraboschi; seguendo fin l' ordine stesso dell' Arsillo nello scrivere l' istoria della più parte de' Letterati del secolo XVI.

In quanto a' versi detti, l' Arsillo mostra d'aver il Fascitello in grandissimo pregio ed onore: perciocchè, lodando lui, entra in più d'una particolarità onorifica; e quelle con vivi colori di Poesia ben ritratta. È 'l vero che 'l Fascitello doveva essergli amicissimo; avvegnachè in morte dell' Arsillo noi abbiamo del Fascitello un' ode tutta Oraziana, rapportataci dal Meola fra le opere d'esso nel Lib. I. num. XII. pag. 23, e rinvenuta in un MS. del celebre nostro Franc. Daniele; siccome dall' Indice delle dette Opere, pag. XXIII. Ma i grand' uomini, conoscitori del merito per propio sentimento ed esperienza, si son sempre a vicenda in pregio tenuti e commendati, amici o no ch' e' fosson fra loro: e l' Istoria assai più illustri esempli ne somministra, che alcun mai non possa credere.

D' altro canto l' Arsillo non so che opera del Fascitello e' tanto commendi intorno alla Lingua e Poesia greca negli ultimi versi:

» Cecropiae hinc coecas latebras arcanaque linguae,
» Anfractusque omnes, multiplicesque dolos;
» Et quaecumque olim veterum invidiosa propago
» Liquit in obscuris semisepulta locis

zare, che al Fascitello questo sacro poemetto attribuir debbasi, vagliami quì dello stesso Meola un'erudita conghiettura; la quale per quella parte soltanto abbraccerò, che meglio al mio proponimento convengasi. Avendo egli il primo con le stampe pubblicato d'un altro poema del Fascitello un prezioso avanzo, trascritto col titolo *Ex III. Lib. de Rebus Sacris* da' detti Mss Seripandiani (1); va nelle sue dotte annotazioni investigando di che ne' primi due Libri tolto abbia il Fascitello a disputare (2). E non v'ha dubbio, che nulla più il poeta discorra in quel III. Libro *De Rebus Sacris* a noi dal Seripando conservato, che l'estremo comun fato degli uomini, e la vanità delle loro querimonie: perciocchè indiritto e' pare un tal Libro alla celebratissima Vittoria Colonna, la quale dal piagner continuo il già estinto suo consorte, Ferrante Francesco d'Avalos, siccome ivi si legge, e poco avanti è detto, non rimaneasi giammai. Non pertanto a quel che conghietturando s'avvisa il Meola intorno al subbietto de' primi due Libri

---

» Paulatim explorans fulgenti luce recessus
» Discutit, et nitido tramite monstrat iter:
» Nam brevibus longas ambages legibus aufert;
» Et parvo immensum codice stringit opus.
» Sentibus evulsis nudo jam calle per amplos
» Ire licet montes, Pieridumque nemus.
» Hoc duce Parnasi pubes petet Itala culmen;
» Altaque securo conteret arva pede.

Quest'opera non è a noi pervenuta; nè d'essa mai menzione alcuna dagli scrittori finora s'è fatta. Io credo, che 'l Fascitello composta l'avesse nella sua giovanil'età per uso forse della scuola da lui tenuta; della quale conghietturando pur parla il Meola nel suo Commentario della Vita del Fascitello §. XV. p. XVIII.

(1) V. *Append. Carm. Fascit.* pag. 67, *et adnotat.* pag. 72.
(2) Loc. cit.

De Rebus Sacris non so io del tutto accordarmi con esso lui. Imperocchè, sebbene a creder pur io mi faccia, che 'l Capece con quell' apostrofe a D. O. M.

> *Ipse tuam caelo demissam Virginis alvo*
> *Progeniem canet* . . . .

la materia accennare d' uno di que' due Libri abbia inteso; tuttavia, poichè quell' apostrofe solo il gran Mistero del Concepimento di G. C. ne tocca, forse che troppo in universale e' così conclude (1): *Quamobrem videtur τῶν νουθετικῶν ex genere poematum fuisse opus de* REBUS SACRIS, *in quo de Christo Deo legem sapientissime dante pia verba faceret; ut aliquo modo* ZODIACO VITAE *(ni forte fallor) Marc. Palingenii poemati alio opponeretur homo sacer Fascit. In ejus enim libris tam parum pie ac minus honorifice de eodem Christo dictum est, ut nemo non noverit eruditorum.* Adunque, seguitando io in parte la sua conghiettura, tengo ferma oppinione che 'l Genetliaco di G. C. appresso al poema sul divino suo Concepimento o nell' un libro insieme o separatamente nell' altro *De Rebus Sacris* assai bene poss' allogarsi. Di che parmi dirittamente raccorre, che così 'l primo come 'l secondo poema un felicissimo parto stati entrambi sieno del pellegrino ingegno di Onorato Fascitello.

Ed oh! quante altre latine poesie e sacre e profane di sì puro ed elegante scrittore in tanto intervallo, da ch' e' fiorì, perdute han dovuto andare o involate! Quante altre sepolte forse finora ed oscure di veder la luce s' aspettan elle del secol nostro splendidissimo! Ben era dunque ragione, che Giammatteo Toscano caldi voti facessene, dicendo: *Purissima ejus et dulcissima Poemata, quotquot in*

(1) Ibid.

manus nostras venerunt, typis exaranda curavimus primo volumine Carminum Illustrium Poetarum Italorum. *Multo tamen majorem Carminum numerum, nondum luce donatum, Poetices studiosi desiderant: quae aliquando proditura non desperamus* (1). Il qual luogo annotando il celebre Giannantonio Volpi, ebbe di sè a dire: *Nobis potissimum id contigit, ut primi omnium (nisi valde fallimur) et plura, et ea quidem graviora, Fascitelli Carmina situ atque oblivione paene sepulta in lucem proferremus. Quanti enim fieri debet a justis rerum aestimatoribus Poema nobile de gestis Alfonsi, Marchionis Vasti............! Id tamen ante nostram aetatem typis descriptum numquam fuit quod sciamus* (2). E poichè l'eruditissimo Giovanni Broukhs in una sua nota al Tibullo, ricordando a proposito un bel luogo del Fascitello, avea già detto: *Pulchre Honoratus Fascitellus! Poeta purus ac nitidus, cujus ego plura extare Carmina magno emerim* (3); dal detto appunto di Broukhs tolse altresì occasione il Volpi di soggiugnere: *Utinam Broukhusius adhuc superesset! magnam scilicet animo laetitiam caperet legendis quampluribus Fascitelli versibus huic alteri editioni nostrae adjunctis: qua erat in eum poetam voluntate* (4). E ben e' confessava il conoscente scrittore, tenuto esserne d'assai alla liberalità del celebre Apostolo Zeno, il qual da un suo rarissimo MS. più inedite poesie del Fascitello conceduto aveagli di pubblicare.

Nè mancati di coloro pur sono, siccome il Marcolini, il Turchi, lo Zucchi, i quali fin talune famigliari lettere

---

(1) *Pepli Italiae* Lib. III. pag. 78. *Lutetiae 1578.*

(2) Nella I. Ediz. del Sannaz. dell'Altil. e del Fascit. del 1711. V. la III. Comin. di Pad. del 1751, pag. 30.

(3) *Eleg. I. Lib. II. n. 1.*

(4) V. la III. ediz. del Sannaz. ed altri alla pag. 31. Padova pel Com. 1751. in 8.

da essi raccolte del Fascitello han messo in luce (1). E quautunque ultimamente il nostro Meola, non che raccolto insieme le poesie e le pistole finora pubblicate del Fascitello, ma pur giuntovi ed altre poesie ed altre pistole inedite, le opere tutte d' esso in fronte decorate d' un dotto commentario della sua Vita, e da per ogni dove di più notizie utili e d' erudite illustrazioni arricchite, d' aver egli messo in luce avvisato si fosse (2); non perciò quelle a raunar tutte quante e pubblicar mai pervenne, che luogo e' poscia non fosse altrui rimaso a ricercarne. E di fatto, alquanti anni dopo pubblicato il suo libro, il dotto ed erudito Mons. Fran. Saverio Gualtieri altre inedite poesie andò pur sollecito del Fascitello raccogliendo; e quelle con utili ed opportune aunotazioni diede alla luce (3).

Or se dopo il rinomatissimo Paolo Giovio, che in pubblicar delle poesie del Fascitello ebbe il primo l' opera sua collocata (4), cotesti altri pur illustri scrittori, per la fatica da loro a mano a mano in raccorre durata e por del Fascitello ogni minima cosa in luce, elli son tutti appo i coltivatori delle buone Lettere in pregio tenuti e sommamente commendati; sarà poi la mia un' opera infruttuosa,

---

(1) Marcolini — *Lettere scritte al Signor P. Aretino da molti ecc.* Tom. II. *Ven. 1552. in 8.*

Turchi. — *Lettere facete e piacevoli di diversi grand' Uomini.* Lib. II. ec. *Ven. 1577. in 8.*

Zucchi. — *Idea del Secretario.* Tom. III. *Ven. 1614. in 4.*

(2) V. *Ind. Operum Fascit.* pag. XXII. ad XXVI. *Neap. 1776.*

(3) V. *Viti M. Juvenati Poemat. Libellus — Item Poetar. Saec. XVI. Carmin. ined. Fasciculus. Neap. 1786 ex Typ. Simon.*
» Nemo, opinor, *dic' egli pag. 90 (nota *)*, vitio nobis vertet,
» si quum in tanta rerum, quae ad Fascitelli vitam et inge-
» nium pertinent, ignoratione versemur, in his conquirendis,
» intentoque velut digito indicandis plus aequo diligentiores vi-
» deamur esse; nec tam, ut ita dicam, agere, quam satagere. »

(4) V. in più luoghi *Elog. Virorum bellica virtute illustr. Basil. 1596. f.* — E ancora *Elog. Virorum litteris illustr. Basil. 1577. f.*

rendendo di ragion pubblica questa conghiettura almeno, se non dimostrato, che autor vero del Genetliaco di G. C. tener debbasi piuttosto Onorato Fascitello, che Scipione Capece, o chicchè altro si sia? Sommo e per autorità e per grazia appresso al Pubblico letterario meritamente stato è mai sempre l' oppositor mio principale, l' incomparabil Mons. Capece-Latro. E però, avvegnachè non di rado ed i più grand' uomini gli occhi si lasciassero abbagliare dello 'ntelletto; temo forte, sponendomi al giudicio de' dotti, non forse di presontuoso, anzichè di libero estimator del pensamento d' un tant'uomo, il nome io m' abbia a procacciare. Non pertanto, dopo essermi stato buona pezza irresoluto, ho fatto pur pensiere di porre questo mio qual che siasi lavoro in avventura: e ben m' ha incorato il considerare, che una gara d' oppinioni letterarie, ove recordazion facciasi di non volgari cose, nè senz' alcun frutto mai, nè almeno senza passamento di noja ad un discreto e intendente leggitore riuscir debba.

E poichè il nostro Genetliaco n' ha non men porto 'l subbietto al presente Discorso, che la occasione al volgarizzamento in ottava rima; vada pur questo presso del Pubblico letterario sua ventura procacciando; e non solo a rispetto della versione in endecasillabi del Ch. Lampredi; ma, senza che ad essa riguardisi, per quello altresì e' ne parrà giudicare a' più valenti moderni traduttori: chè in ciò nulla ragione io mi serbo.

F I N E.

Nota (*) *a cui riportasi la nota (1) nella pagina 9 del precedente Discorso, e che contiene alcune lettere tra Mons. Capece-Latro e 'l Principe di Caposele intorno all' autore del Genetliaco di G. C.*

» *Giovedì 30 Giugno.*

» Mio caro Principe, debbo alla tua dolcissima premura una sco-
» perta letteraria, che mi fece il massimo piacere. Il poema
» latino su la nascita di Cristo è opera di Scipione Capece, com-
» posta negli ultimi anni della sua vita. Egli era incantato di
» questa sua produzione; e la teneva sotto il cuscino del suo
» letto negli estremi suoi giorni. Ecco il ricordo di questo fatto
» in una lettera latina di Ferdinando della Marra, stampata
» in Napoli nell anno 1594. Ivi si dice, che Scipione scrisse
» nel fine della sua vita un poema su la nascita di Cristo,
» che lo conservava con la massima gelosia, come l' ultimo suo
» parto; ma che essendogli richiesto per leggerlo da un suo
» amico, questi non curò più di pubblicarlo; e perciò sepolto
» rimase nell' obblio, non essendosi potuto più ritrovare.
» Sono veramente contentissimo: e Berardino Rota, suo amico e
» parente, è l' unico che poteva averlo conservato. Grazie adun-
» que, e grazie assai. — Capece-Latro.

» *1 Luglio 1831.*

» A.S.E. Monsignor Capece-Latro Arcivescovo di Taranto.

» Chi più di me contento nel ricevere jeri sera il vostr' obbligan-
» tissimo biglietto? Superbo e vanaglorioso d'essermi reso grato
» a sì pregiato e buon amico per la scoperta del poema del Ca-
» pece, mi posi a dormire con la fantasia gravida di queste
» idee. Appena però giunta l'ora, in cui Giove dischiude ai
» sogni le due porte, mi apparve l' Ombra veneranda di Be-
» rardino Rota, col viso ancora tetro per la morte di Porzia
» Capece, col naso adunco, simile a quello del mio avo, e
» vostro grand' amico, Innico Rota, Principe di Caposele; e
» mi parlò in tal guisa: Tardo mio discendente ed ultimo ere-
» de, rivendica l' onor mio presso del dottissimo Arcivescovo,

» il quale sul detto di Ferdinando della Marra ha supposto
» ch' io fossi *l' amicus obliviosus (quamquam quae tanta homi-*
» *nem tantae rei capere potuit oblivio !) divinum opus crassis*
» *tenebris occultatum immundo situ confici passus est.* Non mi
» convien per ora dirti, s' il *Genethliacon* che serbi sia vera-
» mente mio: ma ti assicuro, che non è affatto di Scipione
» Capece; perchè egli non compose un *Genethliacon*, ma un
» poema su la nascita di Gesù Cristo: appunto come, imitan-
» dolo forse, il nostro contemporaneo Vida scrisse la *Cristeide.*
» Lo stesso Capece in fatti chiaramente lo dice nel II. Lib. *De*
» *Vate Maximo* co' seguenti versi:

Mox Regem aeternum, demissam ex aethere summi
Progeniem Mentemque Patris, mortalia membra
Indutum, et mire comprensum Virginis alvo;
Postque necem diram, vitae admirandaque facta,
Alta triumphata repetentem sidera morte
Accingar canere etc.

» Sorgi, soggiunsemi poi, rammentati de' miei detti; e tosto par-
» tecipali a quel Prelato, che forma l'ammirazione de' viventi,
» e l'onore della nostra patria Letteratura.
» Io dunque per non disubbidire al comando di quella veneranda
» Ombra, ve lo partecipo; quantunque ciò mi faccia perdere
» il merito d'esservi stato causa del massimo piacere provato
» nello scoprimento del perduto poema Capeciano.
» Gradisca, Monsignore, gli attestati di rispetto e sincera amicizia
» di chi si dà l'onore di ripetersi vostro

Obbligatiss. servo ed amico
Lioni.

» Per amor del Cielo, mio caro Principe, devi proccurare una
» seconda visione con Berardino, il quale ha creduto ch' io l'a-
» vessi tacciato con la qualità di rapitore del MS. di Scipione;
» poichè egli t' impegna di rivendicare il suo onore.
» Nel darti l'avviso della mia scoperta ti parlai del rapitore ac-
» cennato dal Marra con le stesse parole che tu ripeti: ma niun
» sospetto, niun motto e' fece di Berardino; e quindi è inu-
» tile la tua premura di rivendicare il suo onore. Ed ecco che
» per questo lato non ho altro che aggiungere.

» Passiamo ora a rifiutare tutto ciò che tu dici, dubitando che
» sia quella opera del Capece. Tu credi che Scipione avesse
» concepito il disegno di comporre un poema di tutta la vita
» di Cristo; e quindi parlandosi in questo MS. della sola na-
» scita, ne tiri la conseguenza di non esser questo quello ch'io
» ho creduto. Dovevi però riflettere che l' idea principale di
» Scipione in questo suo lavoro, fatto nell' età già cadente, fu
» la nascita del Redentore; come si ved' espresso ne' versi ri-
» portati dal Marra:

Mox Regem aeternum, demissam ex aethere summi
Progeniem Mentemque Patris, mortalia membra
Indutum, et mire comprensum Virginis alvo
....

» Lungo lavoro sarebbe stato l' impegno di narrare tutta la vita
» del Redentore; e forse impossibile ad eseguirlo nell' età, co-
» me dissi, già cadente. Egli però lo fa già salire al Cielo dopo
» la sua morte con quelle parole verso l' ultimo:

.... *Tu morte cruenta*
Victricem evinces mortem victriciaque alto
Signa feres humero, et patrio affigentur Olympo.

» Eccolo dunque risorto dopo la sua vita mortale.
» Veniamo all' esame dell' epoca. Rota morì nel 1575. L' opera
» del Marra porta la data del 1594; vale a dire quasi anni
» venti dopo la morte di Berardino. Dunque il noto MS. non
» era ancora venuto alla luce; poichè Marra lo accenna già
» perduto. Se Berardino lo avesse tolto, lo avrebbe certamente
» pubblicato; giacchè qual fine potev' avere da nasconder l' opera
» d' un suo amico e parente? Senza dubbio avrebbe Rota fatto
» festa nel ritrovamento d' uno scritto, del quale si deplorava
» la perdita.
» Tu potrai dirmi d' onde io abbia rilevato che Scipione scrisse
» questi versi nell' età già cadente. Ma io spero che avrai letto
» con attenzione il Marra, il quale, dopo narrato il fatto,
» immediatamente soggiunge: *Interim poeta optimus religiosis-
simis honestissimisque Christianae pietatis et civitatis Neapoli-
tanae muneribus functus obit extremum diem.* Inoltre dovevi
riflettere, che i due poemi *De Principiis Rerum* e *De Vate
Maximo* Scipione li dedicò a Paolo III. il quale fu eletto

» nel 1534 nel dì 13 Ottobre, e morì a' 10 Novembre 1549;
» vale a dire ebbe un Pontificato d'anni 15. Questo poema
» ultimo su la nascita di Cristo io lo veggo dedicato a Paolo
» IV. che fu eletto nel dì 23 Maggio 1555, e poi morì nel
» dì 18 Agosto 1559. Vedi dunque di quanti anni precederono
» i due poemi pubblicati a questo inedito.

» Ma, caro Principe, diamo fine a tante ciarle. E come mai col
» tuo fino discernimento puoi dubitare dell'autore di questo
» MS.? Basta leggere i due poemi già pubblicati, per cono-
» scere senz'alcun dubbio il pennello dello stesso pittore: nè io
» voglio farti questo torto; poichè offenderei la dilicatezza dei
» tuoi talenti, e l'alto sapere, di cui sei fornito.

» Dormi adunque tranquillo; e con la tua nobile condizione ere-
» ditaria richiama l'Ombra di Berardino: ed io son sicuro,
» ch'egli ti farà un rimprovero nell'aver malamente interpe-
» trato la sua visione.

» In qual maniera dunque dopo molti anni fosse depositato que-
» sto MS. nella biblioteca di Berardino già passato agli eterni
» riposi, io credo che, dopo la morte del rapitore ignoto, ta-
» luno de' suoi eredi o altri che fosse, avendolo rinvenuto, o
» lo avesse creduto di Berardino già morto o di persona a
» lui appartenente, o finalmente ideato avesse di depositarlo
» nella biblioteca di quel nobile illustre e rinomato poeta,
» ciò abbia eseguito. In fatti nella carta che tu m'hai rimes-
» sa, io trovo notato: *Attribuito a Berardino Rota.*

» Desine ergo Scipionem meum oculis spectare malignis; et di-
» vinum Berardinum mihi semper amicum redde:

Quamquam nescio cur in te quaecumque paravi
Sat firma nequeo mittere tela manu:
Ut pater in filium strinxit si forte flagellum
Infligit dubia verbera tanta manu.

» Vive et vale.

» Josephus Capycius-Latro senior Tarantinorum Pontifex.

» Die secunda mensis Julii An. 1831. Neapoli.

GENETHLIACON

JESU CHRISTI

AD PAULUM IV. PONTIF. MAX.

GENETHLIACON

IESU CHRISTI

AD PAULUM IV. PONTIF. MAX.

Aeterni sobolem Patris de vertice Caeli
Delapsam, et purae conceptam Virginis alvo
Diximus, o summum Mundi decus, optime Paule,
Rex hominum; Rex idem hominum, superumque Sacerdos.
5 *Nunc casto productam utero, tenuesque sub auras*
Effusam canimus.

Validas tu suffice vires
Cantanti: tu siderei cunabula Regis,
Et miros referas partus; coeptumque laborem
Sustine: *tu sacros mecum percurre recessus,*
10 *O Pater; atque animum praesenti Numine firma.*

GENETLIACO

DI GESÙ CRISTO

A PAOLO IV. PONT. M.

I.

L'eterno del gran Dio Figlio diletto,
Paolo, de l'Orbe onore, o Re terreno,
E celeste Ministro in Terra eletto,
Io già cantai dal Ciel disceso e'n seno
Di Vergine purissima concetto.
Or Lui, ver' Uomo e Dio vero non meno,
Del casto grembo a l'aure uscito io canto;
Lui che del Mondo è vita in mortal manto.

II.

Tu mia voce rinforza e'l cor che trema:
Tu a dir m'inspira del celeste Infante;
E tu'l pondo sostien di questo tema.
Volgi deh! meco al sacro ostel tue piante;
E ben m'affida tu, sì ch'io non tema
Snodar mia lingua al Pargoletto innante.
Vieni, o Padre; e presente in me tuo Nume
L'ardir mio regga, e lo'ntelletto allume.

Jam gravida castae turgebat Matris in alvo,
Aeterni virtus Patris, sanctissima Proles;
Inque dies majorem uterum sub pondere sacro
Cernere erat; sobolemque intus gestare patebat.
15 *Tum senior Sponsus, qui dudum Virginis almae*
Haerebat lateri custos, nec conjugis unquam
Explerat munus, thalamosve intrarat honestos,
Multa animo exagitat, multa anceps corde volutat.

Nec tamen immeritae labem ullam inferre puellae
20 *Cogitat, aut ullas meditatur pectore fraudes.*
Occultos igitur reditus secum ipse, modumque
Decernit; placideque parat dimittere retro
Longaevam ad matrem, et consueto reddere tecto.

At non haec summo placuit sententia Patri;
25 *Ac subito aligeris unum de fratribus alto*
Demisit Caelo, pulsis tibi nubibus atris,
Reddentem menti lucem, tibi blanda ferentem
Imperia, o Senior. Volat ille per aera pernix,
Defigitque solo plantas, haecque edidit ore:

III.

Già ne l'alvo materno il santo Pegno,
Virtù del sommo Genitor, crescea;
E sotto al sacro incarco il sen più pregno
Palesemente d'ora in or si fea;
Nè del gran Parto era più dubbio'l segno:
Quand'il buon Veglio, che servato avea
Presso a la Sposa il suo bel fiore intatto,
Si turba, e'n pensier gravi ondeggia a un tratto.

IV.

Coprirla e' no, non vuol di macchia impura;
E nullo mal ripensa e'n cor ricetta.
Se non che'l pugne onore; e'n più secura
Parte ritrarla omai cauto gli detta.
Onde si riconsiglia in l'aspra cura;
Nè tempo a sua partita occulta aspetta;
E con dolci atti or pensa al tetto usato
Lei ritornar d'antica madre a lato.

V.

Ma non piacque'l consiglio a Dio, cui solo
Era noto il Mistero alto, infinito;
E tosto impone a un Angelo che'l volo
Drizzasse, o santo Veglio, a te smarrito;
Di nova luce apportator dal Polo,
E del voler di Dio nunzio gradito.
Veloce'l Messaggier le nubi fende;
E giù disceso, a dir grave si prende:

30 *Quid struis ac tecum versas, o regia patrum*
Progenies, vanaque animum formidine torques?
Desine praecipiti mentem vexare procella,
Aut aliquos castae reditus optare puellae.

Nulli fas hominum sacratum attingere corpus;
35 *Virgineumque manu vetita decerpere florem:*
Et quae nunc utero turget manifesta propago,
Caelesti afflata est aura; summique Parentis
Progenies supera venit de sede, nec ullam
Intulit adveniens noxam, laesitve pudorem.

40 *Tu concessa tibi laetus connubia serva,*
Virginei custos thalami; castamque puellam
Castus ama; et casus semper complectere in omnes.
Haec ait, et dulcem dictis inspirat amorem;
Attonitumque senem monitis, veniamque precantem
45 *Liquit, et aereas fugit dilapsus in auras.*

VI.

Deh! che pensiero è'l tuo, Progenie altera
Di Re sul trono di Giudea già assisi?
E che temenza per cagion non vera
T'ange nel petto, e'sensi ha sì conquisi?
No, non turbar la tua calma primiera
Co'dubbiosi del cor moti 'mprovvisi:
Nè Vergin casta unqua per te s'aspetti
Tornar dolente e sola a' patrî tetti:

VII.

Ch'ad uom toccare'l suo corpo sacrato,
E con ardita man corre'l bel fiore
Di sua verginità non mai fia dato.
Opra è del sommo ed increato Amore
La Prole, che già chiude il sen beato:
Ed il Figliuol de l'alto Genitore,
Che da le Spere in grembo a lei discese,
Lasciò sue membra immacolate e illese.

VIII.

Pago tu del connubio a te concesso,
Serba fedele il talamo innocente:
Tu ver la casta Sposa ogni or lo stesso
Castissimo pensier serba in tua mente;
E qual sia'l suo destin, seguil d'appresso.
Sì disse al Veglio; e amor soavemente
Gl'instillò al cor: ma in atto d'impetrare
Attonito e' perdon, l'Angel dispare.

Interea Augustus Caesar, cui maximus Orbis
Parebat, rerumque caput pulcherrima Roma,
Undique censeri populos, numerumque referri
Jusserat, et totum deferri jussa per Orbem.
50 *Extemplo imperium gentes a littore utroque*
Excepere omnes passim; nomenque ferebat
Quisque suum, aut patriam scriptum mittebat in Urbem.

Ipse etiam ut legem senior servaret eamdem,
Linquere Nazarem statuit, Bethlemque vetustam
55 *Visere, et antiquam cognato a sanguine gentem.*
Dilectam secum Sponsam deducit; et altas
Carmeli superat rupes; atque ardua longe
Prospicit, et carae dignoscit moenia terrae.
Constitit, atque hilari patriam sic voce salutat:

60 *Salve, antiqua Patrum sedes clarissima, Bethlem;*
Parva quidem spatio murorum, ac turribus altis;
At virtute potens, summoque accepta Parenti.
Ut te confectus senio post mille labores
Aspicio, agnoscoque libens!

IX.

Augusto in tanto, il regnatore invitto,
Cui Roma e l'Orbe tutto eran suggetti,
Il censo de le Genti avea prescritto.
Già divulgato è il bando che s'affretti
Ogni uno ad ubbidirgli: e quegli scritto
A dar lor nome son da lunge astretti;
Questi nel patrio suol presenti 'l danno:
Nè ad occultarlo val forza, nè inganno.

X.

Pronto egli ancor da Nazzaret il piede
Torce 'l buon Veglio; e a Bettelem s'invia,
Di sua progenie illustre antica sede:
E l'alma Sposa l'orme sue seguìa.
Sì del Carmelo in cima asceso e' vede
Del caro suol le mura apparir pria:
Onde si ferma; e con ardente brama,
Lieto sua patria salutando, esclama:

XI.

O, salve, Bettelem, antica e chiara
Sede de' Padri miei! non tu per mura
Vaste, e per torri altissime già rara
Ne la presente e ne l'età futura;
Ma per virtù, che rese a Dio te cara!
Ed oh! te riveggendo, alta ventura,
Ch'a me concede il Ciel ne' più gravi anni,
E dopo tanti miei durati affanni!

Ut dulcia gaudens
65 *Intueor tecta ; et puerili accensus amore*
Altrices *veneror colles , altriciaque arva ;*
Ac veterum laetus recolo monumenta virorum!
Nos placide accipias venientes , et bona nobis
Sis mater! Non hic *magni sine numine Patris*
70 Advenimus *tandem, notamque advertimus oram.*

. . .

Talia fatus iter peragit, murosque propinquat.
In portis ingens strepitus, clamorque virorum:
Multa ruit passim turba; angustique viarum
Undique fervescunt calles: tecta omnia plena.

. . .

75 *Et jam* rotiferos *ponto nox humida currus*
Extulerat , piceaque orbem contexerat umbra.
Quid faciat? Quo se senior sub culmine, et una
Dilectam sociam, fessumque reducat asellum?
Forte fuit juxta collis, vicinaque colli
80 *Parva domus, non barbaricis suffulta columnis,*
Effulgens auro, et variis decorata lapillis,
Verum obducta situ, et pauper venientibus ultro
Hospitibus , quo se possent subducere , tectum.

XII.

Quanti, oh! quanti svegliarsi affetti or sento,
Mirando i patrî tetti e' colli e'l piano,
Che me nutrian fanciullo e fean contento!
Che gioja, in rimembrando a mano a mano
Or questo e or quell' avito monumento!
O Bettelem, noi non torniamo in vano!
Deh! tu qual madre accogli noi tuoi figli;
E seconda del Ciel gli alti consigli.

XIII.

Disse: e'l cammino ove sua mente è volta,
Ripiglia; ed a le mura omai s'appressa.
Ecco le porte: oh! qual di carri ascolta
E d'uomini fragor, che mai non cessa!
Qual ne gli angusti calli e' vede accolta
Calca di gente, che premendo è pressa!
Tetto non v'è più voto; e par che poco
E angusto sia per tanta gente il loco.

XIV.

E già tratto de l'onde il carro avea
La Notte; e spento il dì sereno e bello.
Che fare? ahi! dove sè raccor potea,
E l'alma Sposa, e lo stanco asinello?
Era là un colle, al qual presso scorgea
Non d'archi e di colonne altero ostello;
Nè d'auro adorno e gemme; ma un negletto
Pe' viandanti squallido ricetto.

XV.

Ond' e'quì drizza i suoi dubbiosi passi,
Ov'in un antro da le gregge a pena
Ricovra a un canto; e quì placido stassi.
Notte'l carro stellato in tanto mena
Da l'erta in cima al Cielo: e chiude i lassi
Lumi'l Veglio, e sopisce ogni sua pena;
E tutti gli animaî posa e ristoro
Pur danno affaticati a'sensi loro:

XVI.

Quando dal sommo di quell'antro cieco
Vivida luce si diffonde intorno;
Come se l'aureo Sol già spunti e seco,
L'ombre calcando, adduca'l novo giorno.
D'angelici splendor cinto lo speco
Brilla, qual suol di Dio l'alto soggiorno.
Ed in aria librandosi su l'ali,
Muovon carole e danze gl'Immortali.

XVII.

Ben sel vede l'ebrea desta Donzella;
E di dolcezza innebriata accoglie
La non dubbia del Ciel fausta novella:
Onde, sue man levando, a dir sì toglie:
Padre, cui'l mar la terra e ogni aurea stella
Ministri e servi son de le tue voglie,
Ecco del parto mio s'appressa l'ora!
Ecco ecco il Pargol del mio sen già fuora!

Ingentes reddo grates; quamque hactenus alvo
Gestavi, et proprio nutrivi sanguine prolem
Nunc placido amplectar gremio, dulcique fovebo
Laeta sinu, aetereis immulgens ubera labris.
105 *Tu nostrum, o, serves tantum, Pater alme, pudorem;*
Virgineumque adsit decus, aeternumque supersit!

Vix haec ediderat, sacra cum parvulus alvo
Protinus, atque imis penetralibus exiit Infans.
Claustra tamen commota nihil; nullum avia visu
110 *Semita monstravit gressum: pudor integer idem*
Permansit, nullique datus succumbere labi.

Haud aliter quam si nitida sub nocte silenti
Crystallo inclusos aliquis succenserit ignes,
Luciferae erumpunt flammae, tenebrisque fugatis,
115 *Omnia diffuso late loca lumine complent:*
Nil tamen irradians crystallus laesa, nec ulli
Idcirco aut pluviae, aut surgenti pervia vento.

XVIII.

Grazie, Signor, ti rendo: oh! me felice,
Cui l'alta Prole, che nel sen rinchiusa
Del sangue mio nutrissi, abbracciar lice;
E farle vezzi timida e confusa,
Quando co' labbri suo' il mio latte elice!
Deh! sol, gran Dio, non resti unqua delusa
Mia fè sì certa; e tu per sempre 'l fiore,
Tu de' salvar del mio virgineo onore.

XIX.

Mentre così pregava umile in atto;
(Miracol grande!) il Bambinel de l' imo
Gravido sen fuori fu esposto a un tratto:
Ma di quel sacro penetrale il primo
Sentier rimase inviolato e intatto.
Salvo fu 'l bel candor; nè impuro limo
Potea bruttarlo mai prima, nè poi:
Che soli al Mondo erano i pregi suoi.

XX.

Tal, se d'opaca notte infra gli orrori
Chiuda terso cristallo incensa face,
Vedi la luce trapassar già fuori,
Ed incalzand' in Ciel l' ombra fugace,
Spargersi vedi 'l lume; e' be' colori
Vestir Natura, onde sì varia e piace.
Pur quel cristallo è integro; e nel suo grembo
Spiro di venti mai non giugne o nembo.

Quis tibi tum, Virgo, sensus? Quae dulcia cordi
Gaudia, cum blanda vagitus voce querentem
120 *Divinum aspiceres puerum, vultuque sereno*
Ridentem, et rosea fundentem lumina fronte
Excipis, atque humili pudibunda involvis amictu,
Praesepique locas, mollemque insternis avenam?

Interea longum Senior de corpore somnum
125 *Expulerat, oculisque inhians lucem hauserat almam.*
Miratur tanto stabulum splendore refulgens;
Miratur tacitam Sponsam, miratur ubique
Spargentem radios faciem; stipulaque jacentem
Illustrem Puerum

variis circumque supraque
130 *Aligeris stupet in turmis, qui carmina dicunt;*
Ac nitida puerum insignem cinxere corona.
Procidit, atque humili supplex prece Numen adorat:
Nunc ego te, Puer, aspicio! puer aetheris alti
Regnator, talin voluisti exire sub antro!
135 *Ac placidos demum terris ostendere vultus!*

XXI.

Ed oh! qual fu 'l tuo cor! qual dolce affetto,
Vergine, ti comprese in quell' instante,
Ch' infra i teneri lai del Pargoletto
T' affisasti pietosa al suo sembiante!
E quand' il capo e' ti posò sul petto
Tutto lieto nel viso e sfolgorante;
E nel Presepio, tua mercè, raccolto
Giacqu' e' sul fieno in rozze fasce avvolto!

XXII.

Dal sonno allora il Vecchierel si desta;
E l' alma luce i cupid' occhi fiede.
Guarda d' attorno; e 'n quella parte e questa
Splender la grotta in nova guisa e' vede:
E stargli a fianco tacita e modesta
La Sposa sua, che di splendor non cede.
Mira 'l Bambin di maestà ripieno,
Che giace placidissimo sul fieno.

XXIII.

E sovra e intorno gli Angel mira, e n' ode
La melodia; mentre danzando in giro
Fanno al Bambin corona, e gli dan lode.
Onde, prostrato al suol, ta' detti usciro
De' supplici suoi labbri: O forte o prode
Regnator de la Terra e de l' Empiro,
Io te fanciul pur veggio? e 'rai sereni
Volgendo al Mondo, in questa grotta or vieni?

Felix, qui sera potui spectare senecta
Caelituum Regem! quasnam pro munere tanto,
Alme Puer, referam grates? quae dona rependam?
Sis bonus, o, semper nobis, felixque secundes
140 *Quem tibi jam, Matrique tuae nil tale merentem*
Custodem primo Mundi es dignatus ab aevo.

Talia fundebat Senior: tum tardus Asellus,
Quique aderat Bos a leva, stipulamque sonantem
Carpebat, tepidumque efflabat ab ore vaporem,
145 *Ipsi etiam insolitis exciti motibus intus,*
Pabulaque obliti proprium (mirabile dictu!)
Agnoscunt Dominum, et demisso poplite adorant.

Haud procul hinc teneras alta sub rupe capellas
Pastores, genus innocuum, per mollia prata
150 *Servabant; noctemque pio sermone trahebant.*
Ecce autem Caeli subitus de parte serena
Instrepuit sonitus, fulgorque apparuit ingens:

XXIV.

Ben è ragion, ch' io me felice appelle,
Cui già canuto di sua vista or degna
L' alto sopran, che 'n Ciel regge le stelle.
E qual mercè ti renderò mai degna,
Signor, per tante tue grazie novelle?
Deh! sempre arridi; e me tua man sostegna;
Me, benchè vil, pur dal celeste Padre
Già tuo custode eletto e de la Madre.

XXV.

Così dicea da mille affetti preso.
A destra in tanto l' asinel negletto,
Ed a sinistra un bue, ch' al suol disteso
Rodea la stoppia, e quel sì angusto tetto
Empìa del fiato di sue nari acceso;
Mossi (oh stupor!) da novo instinto in petto,
Obblian l' usato pasco, e genuflessi
Di Dio sì fanno adoratori anch' essi.

XXVI.

Non lunge a pascolar capre ed agnelle
Stavan raccolti a piè d' erme pendici
Innocenti pastori; e 'n pie novelle
L' ore notturne vi traean felici:
Quando dal più seren de l' auree stelle
Tuona 'mprovviso infra i colloqui amici;
E tal si spande viva luce intorno,
Che mutata già par la notte in giorno.

Conspectique chori Superum de nube corusca
Pendere, et tenues supra volitare per oras.
155 *Olli diriguere omnes; gelidusque repente*
Diffusus pavor, et tremefacta per ossa cucurrit.
Tum laetae auditae voces, et verba loquentum:

Ne frustra trepidate, viri; timor omnis abesto.
Laetitiam insuetam vobis, nova gaudia vobis
160 *Afferimus, quibus et cunctae per saecula gentes*
Gaudebunt; totus passim laetabitur Orbis.

Alma salus exorta hodie; et mortalibus aegris
Optatum advenit tempus; Patrisque supremi
Progenies, Christus materna prodiit alvo.
165 *Ac ne animi ancipites nimium, nimiumque se-*
veri
Haec falsa, et noctis ludibria vana putetis,

XXVII.

Schiera celeste, che si libra ed erra
Sovra lucida nube allor si scorse;
E pace no, ma presagìasi guerra.
Restar di ghiado, e un tremor freddo corse
Per l' ossa sì, ch' esangui e muti a terra
Caggion già tutti di lor vita in forse.
Ma risuonar per quel beato lido
Udir sì tosto di letizia un grido:

XXVIII.

Lunge da voi, pastori, ogni spavento!
Lunge ogni affanno! ecco noi certa nuova,
Noi v' apportiam d' insolito contento.
Quanto, oh! quanto piacer fia che 'n voi piova!
Felici voi per cento lustri e cento!
E voi non pur, ma tutte Genti a prova:
Però che giunto è 'l dì, che fine a' mali
Fia de' redenti miseri mortali.

XXIX.

Sì, la fecond' Aurora in Oriente
Già partorì quel desiato giorno,
Ch' alma salute adduce a l' uom languente;
Onde a novella vita e' fa ritorno.
Sì sì, Cristo il Figliuol di Dio vivente,
Cristo è già nato; e fa tra voi soggiorno.
Che non movete? Or dunque i nostri detti
Vi destano nel cor dubbi e sospetti?

Egregium parvo puerum invenietis in antro
Mollibus effultum foliis, foenoque jacentem
Praesepi in medio: juxta pulcherrima Mater
170 *Assidet, ac vili nudum velamine cinxit.*
Ite, pii, vestrumque alacres invisite Regem;
Et sacra purpureis intendite limina sertis.

Sic fati in numerum plaudunt, ducuntque choreas;
Ac variis liquidum concentibus aethera com-
plent:
175 *Gloria Caelicolum Regi; pax aurea Terris;*
Mens hominum generi casta, et sincera voluntas.

Ipsa suas jam pandit opes reclusa nitentis
Porta poli, et pleno diffundit copia cornu.
Talia concelebrant, Caelique ad sidera tendunt.
180 *Pastores admirati, Superumque secuti*
Praeclaros monitus, quae sint ea limina quae-
Et natum explorant puerum. runt;

XXX.

Ecco là un antro, ove 'l Bambin celeste
In vil presepio è accolto; e poco fieno
V' è che ristoro a le sue membra appreste.
Presso è la Madre, che pietosa al seno
Sel recò nudo, e avvolse in rozza veste.
Ite felici, o pastorelli; e pieno
Il cor di fè di reverenza e zelo
Serti di fiori offrite al Re del Cielo.

XXXI.

Ciò detto, applaude in un concorde 'l coro
Degli Angeli 'nfiniti; e mentre liete
Danze e carole intrecciano fra loro,
Con dolce melodia l' eco ripete
Per l' ampio Cielo il sacro inno canoro:
Sia gloria al sommo Dio: pace e quiete
A l' Orbe tutto; e fia che l' uom si spoglie
Del vecchio Adamo, e pensier cangi e voglie.

XXXII.

Già Provvidenza eterna in Ciel disserra
I suoi tesori di beata sorte;
E tutti a larga man gli versa in Terra!
Così cantando la celeste Corte,
Fra le nubi si mischia e si rinserra.
Attoniti i pastor de l' alte Scorte
Udir l' avviso; e già van lieti 'n traccia
Ove sia nato il Pargoletto e giaccia.

Secum ignea portant
Lumina: collucent flammis ardentibus agri.
Cumque urbem ingressis parva ad praesepia ventum est,
185 *Longaevumque Senem, et castam aspexere Parentem;*

Praedictam agnoscunt sobolem, genibusque reflexis
Una omnes Puerum proni venerantur, et una
Halentes *jaciunt flores: tum limina odoris*
Incingunt sertis, cumulantque agrestia dona;
190 *Et meritas gracili modulantur arundine laudes.*

Ergo, agite, et nostris etiam concentibus aether
Personet; agresti Puerum referamus et ipsi
Carmine; pastorumque choros comitemur ovantes.

XXXIII.

Fiaccole accese ogni uno in aria estolle;
E allor di notte il tenebroso aspetto
S' irradia , e par già sorga 'l dì sul colle.
Ond' e' volgendo i passi al patrio tetto,
S' avvengon nel Presepe, ove sul molle
Strame giacea tranquillo il Pargoletto:
E v' eran taciturni a lui da canto
La Madre Verginella, e 'l Veglio santo.

XXXIV.

E ben del divin Pegno omai son certi,
Sì che l' adoran tutti al suol prostrati.
Poi spargon fiori, e adornano di serti
La sacra soglia; e recanv' i più grati
Doni con desir puro a gara offerti.
E presi al canto de gli Spirti alati,
Cantan pur essi al suon di rozza canna;
E a Dio dan laude in l' umile capanna.

XXXV.

Dunque, via su, cantiam de l' Uomo-Dio,
Cantiam pur noi la cuna ed i portenti;
E tal c' infiammi un fervido disio,
Che risuonin per l' Etra i nostri accenti:
E co' pastor, che l' umil canto e pio
Alternano su' rustic' instrumenti,
Esultando sì, andianne; e sia già mostro,
Che non cede la fè, nè l' amor nostro.

Tu Puer, o venerande Puer, qui sidera celsa
195 *Liquisti, atque hominum curas miseratus ina-*
nes,
Expulsumque genus Patriae caelestis ab oris,
Sumpsisti humanum corpus, Deus aspice vatem,
Devinctumque tibi, teque et tua facta canentem.

Pauperiem dives pateris, quo divite cultu
200 *Exornes mortale genus; caput exeris inter*
Infirmum pecus, et rationis lumine cassum,
Quo mentem edoceas nostram, et rationis egen-
tem
Caelesti repleas Sophiaque et moribus almis.

In mensa pecorum positus tua munera nobis,
205 *Divinasque offers epulas, qui more ferarum*
Degimus insani, vitamque fovemus inanem.

XXXVI.

Deh! tu Fanciul divino ed immortale,
Tu che lasciasti un dì l' eterea sede;
E tratto a' lai del misero mortale,
Dal Ciel sbandito, e sol di pianto erede,
Vestisti già sua spoglia inferma e frale;
Tu Nume arridi; e fa ch' amore e fede
S' accresca in petto al vate e più s' avvive,
Or ch' e' devoto di te canta e scrive.

XXXVII.

Ahi! che di povertà sembianza esterna
Non bisognoso togli, e tel comporti,
Sol perchè s' abbia l' uom ricchezza eterna:
E sol che lui da' pensier bassi e torti
Rappelli, e 'ndrizzi per la via superna;
Grave non t' è quì nascere e raccorti
In un antro medesimo col gregge,
Cui cieco senso è guida, e 'l caso è legge:

XXXVIII.

E da la greppia, tua mistica mensa,
Fra gli animai che 'ntorno a te si stanno,
Cibo celeste a lui tua man dispensa,
Onde de l' alma si ristori 'l danno.
Ma pur sua mente avvolta in nebbia densa
Là non s' affisa su l' etereo scanno;
E sol giù intento col vil gregge a paro
Cieco e' s' aggira, e di se stesso ignaro.

Tegmen erat lux alma tibi; nunc heu! rude pannum
Indueris: Caelum pedibus, lucentiaque astra
Calcabas; nunc vile tibi praesepe sedile est.

210 *Ipse tua omnipotens dextra terrasque fretumque*
Formasti; nunc hospitii pars maxima nato
Deficit, angustoque latus deponis in antro.
O amor! o summi pietas immensa Parentis!

Nec tamen idcirco supera discedis ab arce,
215 *Imperiumve orbis linquis: mortalia membra*
Indueris, sumisque hominem: verum es Deus idem
Aeternum, atque eadem rerum inviolata potestas.

XXXIX.

Te già nel seno de l' eterno Padre
Vestìa la luce immensa; e intorno accolte
Vi stancavano i rai l' alate Squadre:
Or tue tenere membra ahi! son ravvolte
In panni, ch' apprestò povera Madre;
Nè v' è chi 'l guardo a te pietoso volte!
E tu che l' ampie Spere e' luminosi
Astri co' piè calcavi, a terra or posi!

XL.

Opre già fur del tuo potente braccio
Il Ciel la Terra e l' Ocean profondo;
Ed or tu chiedi asilo, e se' d' impaccio,
Mentre ripari d' una grotta al fondo,
Nudo fanciul tremante in mezzo al ghiaccio;
E par che manchi un loco a te nel Mondo!
O gran pietà del sommo Genitore!
O verso ingrati figli immenso amore!

XLI.

Ma pur de la beata empirea chiostra
Unqua non muovi tu, s' in Terra scendi:
Nè l' alto imperio lasci, o men si mostra
Suggetto il Mondo a' tuoi cenni tremendi.
E se quà giù sotto la spoglia nostra
Ne' nostri casi tanta parte prendi;
Ben se' lo stesso Nume eterno e forte
Ne' regni de la vita e de la morte.

Uque nihil limo penetrans sordescit in imo
Effulgens Solis radius, purusque micansque
220 *Permanet, ac nitido nitidus conjungitur Astro;*
Haud secus aethereo numquam disjunctus ab axe
Aeternique sinu Patris, nihil hic homo factus,
Telluremque habitans divina afflatus ab aura
Sordescis, remanesque idem, aeternumque manebis.

225 *Sic durum accendit ferrum penetrabilis ignis;*
Nec ferrum tamen est ignis ferrive rigorem
Accipit, amittens proprios exinde calores.

Macte, Puer, virtute; tuo dominaberis orbi,
Perpetuasque feres laudes: tu morte cruenta
230 *Victricem evinces mortem, victriciaque alto*
Signa feres humero, et patrio affigentur olympo.

XLII.

Qual de l'Astro maggior fulgido raggio,
Se dentro ne trapassa a fango impuro,
Mai non si brutta; e lieve ha sì 'l passaggio,
Che dal Sol nulla 'l parte, e rende oscuro:
Tal giù tu scendi, e pur se' in Ciel; nè oltraggio
Porti al tuo grado in quest' esiglio duro:
Ch' a te spirand' il Padre aura celeste,
Serbi di Dio natura in mortal veste.

XLIII.

Il foco al par nel ferro s' introduce,
E l' ammollisce il liquefà l' accende:
Ma 'l foco, ond' è 'l calor misto a la luce,
Non è quel duro ferro, al qual s' apprende;
Nè quand' il foco più non arde e luce,
Si mesce al ferro, e 'l suo rigor poi prende.
Quinci, servand' il foco sua natura,
Il ferro or s' ammolisce, ed or s' indura.

XLIV.

Cresci, o Fanciul, deh! cresci 'n tua virtute
Dominator del Mondo; e la memoria
De l' opre tue mai non si sperda o mute.
Morendo avrai di morte alta vittoria,
Che pegno fia di pace e di salute.
Onde, poggiando a l' Etra, ove di gloria
T' aspetta il Genitor nel santo Regno,
Là pianterai di tua vittoria 'l segno.

Tu veterum commissa lues; hostemque superbum
Serpentum indutum squammis, et saeva minantem
Subjicies, pedibusque teres: frustra ille venenum
235 *Evomet, et caudae sinuosa volumina vertet.*

Tu nostrum genus aeterno devinctus amore
Amisso reddes Caelo, Patrique supremo
Concilians dabis aethereis accumbere mensis,
Divinoque frui visu, vitamque Deorum
240 *Sortiri.*

Salve, o miseri spes unica Mundi!
Lux hominum, lux Caelicolum, fons luminis omnis!
Omnipotens virtus, Patris omnipotentis imago!
Nos adeas semper felix, laetoque secundes
Numine; jamque tui releves incommoda Mundi.

Finis.

XLV.

Tu pagherai col proprio sangue'l fio
Del non tuo fallo antico; e calcherai
Col trionfante piè l'altero e rio
Angue infernal, che minaccioso i rai
Tien fisi al Cielo, e freme in contra Dio!
Ma in van vomiterà fra orrendi lai
Atro veñeno; e attorcerà per ira
L'immensa coda in sinuosa spira.

XLVI.

Tu'l cor di zelo e di pietate inceso
Rivocherai nel Regno tuo superno
L'esule Mondo; e'l Genitore offeso
Tu placherai de l'alto sdegno eterno,
In te de' nostri error tolto'l gran peso.
A scorno allor del soggiogato Inferno
Sedremo a mensa in Ciel fra gl'Immortali;
E fruirem di Dio, lunge da' mali.

XLVII.

Salve, del Mondo unica speme! o vera
Luce di noi mortali, e de' celesti!
O d'ogni luce ancor fonte primiera!
Salve, o Virtù, che'l tutto a un cenno festi,
Del Padre onnipossente immago altera!
Deh! tu felice a noi dogliosi e mesti
Vieni ed arridi; e fia che'l Mondo tutto
Per te si mostri al fin col viso asciutto.

FINE.

ALCUNI SONETTI

NEL TRISTO AVVENIMENTO

DEL

CHOLERA-MORBUS

RITORNATO CON FEROCIA

IN NAPOLI E TUTTO IL REGNO

nel 1837.

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Petr.

Napoli nel furore del Cholera.

SONETTO.

Ahi! come mesta siede, il crin disciolto,
La bella del Sebeto alma Reina!
Ahi! quanto mostra in fronte orrore accolto;
Orror quasi de l'ultima ruina!

Non un color, non serba ella già un volto;
L'empia Morte veggendo a sè vicina,
Che inesorabil miete il popol folto;
Nè, benchè sia già stanca, il ferro inchina.

E contra i colpi non val schermo umano:
Ch'altri pere, altri langue, altri tremante
Il rischio affronta, o sol fugge lontano.

O peregrin! Partenope sì bella
Deh! non mirar fra tante angosce e tante!
Chè ben diresti: O quanto altra è da quella!

Fuggendo di Napoli per timore del Cholera.

SONETTO.

Che fo? che penso? ove fuggir mi resta,
Se tutto è orror, tutto è periglio e morte?
Ogni sesso, ogni età trema! e funesta
Scena di genti appar mal vive o morte!

Geme il mio core, e la città detesta;
Sì ch'io men fuggo ov' uom rado si porte.
E pur fuggendo in quella parte e in questa,
L'orror mi segue; e tremo di mia sorte:

Ch'ovunque fra gli estinti e fra' languenti
Parmi aggirar; nè un ciglio io veggio asciutto;
Nè voci ascolto io mai che di lamenti.

No, che non fu mai tanto il comun lutto!
Ah! Morte, se l'umano eccidio or tenti,
Dì, che farai nel Mondo al fin distrutto?

Per l' inumazione de' Cholerici *in taluni paesi, senza veruna ritualità della chiesastica sepoltura.*

SONETTO.

E fia mai ver, ch' in selve in monti o in campi
Giacer debbian sepolte ossa fedeli?
Dunque saran le spoglie nostre inciampi
Al bifolco, e al pastor, che a' can le sveli?..

No, che nol soffre 'l Ciel! nè fia chi scampi
Da l' ira sua per opre empie e crudeli!
Parmi udir voce, che fra 'l tuono e' lampi
Minacci; e d' alto il ver così riveli:

O voi, cui di salute il freno è in mano,
Qual comun pro vuol mai, che s' abbia 'l frale
De' credenti sua tomba in suol profano? .. (*)

Voi, sì, l' orror crescete al rio flagello!
E questo sia per voi segno ferale;
Che de l' ira del Cielo un loco è quello!

(*) Sollecito perciò il Governo di S. M. il Re (N. S.) contra siffatto abuso d'alcune locali Commissioni Sanitarie, da paura d'infezione piuttosto procedente che da poco riguardo a' corpi de' fedeli defunti di *Cholera*, emanò pressantissimi ordini per la pronta formazione ed apertura de' Campi santi ove non ancora esistevano;

Alla mia famiglia, ed agli amici, esposti al furore del Cholera *in Airola.*

SONETTO.

Madre, germani, amici o voi ch'amore
Più tenero a me stringe e più costante,
Ah! se lontan moss'io mie dubbie piante,
D'amor colpa non fu, ma di timore!

Ed oh! qual guerra pur mi fanno in core
Tema ed amor! Questi arde, e ad ogn' istante
Seco vorria menarmi a voi d'avante;
S'oppone quella, e 'l cor m'empie d'orrore!

Ond' io d'amore e tema al doppio assalto
Grido or da lunge per pietà di voi:
Morte, non più! dove ahi! col ferro in alto?

Ed ella: No, sfuggirmi alcun non lasso:
Comune è 'l rischio; e tu lor salvi vuoi?..
Pur di ferir tal volta accenno, e passo.

---

e diede provvisoriamente savissime instruzioni circa l'inumazione de' cadaveri, onde provvedere alla salute pubblica co' debiti riguardi alla chiesastica sepoltura. Tali atti amministrativi, che non è possibile qui partitamente divisare, sono senza dubbio un bel monumento della vigilanza e fermezza della nostr' Amministrazion Pubblica nel tristo avvenimento.

La vera fatalità del Cholera.

SONETTO.

Non perchè Morte omai col ferro in alto
Torva minacci gran cittadi e ville;
E furiando scorra a salto a salto,
Per far sue prede mille vite e mille:

Nè perchè l'empia a l'improvviso assalto
Più d'ira orribilmente arda e sfaville,
Quanto più 'l cor d'adamantino smalto
Mostrin cent' alme intrepide e tranquille:

Nè men perchè d'estinti alzarsi monti
Veggia piena d'orrore l'età nostra;
E de'mal vivi a pena il numer conti:

Ma perchè manca di rimedio il male;
E in van l'arte il ricerca, e ne fa mostra;
Per questo, ahi! sol per questo è più fatale!

Il mio rifugio in Faggiano per timore del Cholera *sviluppato in Airola.*

SONETTO.

« Apriche collinette, ombrose valli; »
Campagne liete, Ciel sereno e puro;
Chiare fontane, che da masso duro
Zampillate co' liquidi cristalli;

Romite balze, solitari calli,
Ond' uom sen poggia libero e securo;
Monti, ove d' alti faggi al rezzo oscuro
Pascon bianche giovenche e be' cavalli (*);

Verdi piante, erbe fresche, aure odorate,
Ch' assorbite e sperdete il venen rio,
Ond' infette città gemon d' affanni;

Deh! in grembo a voi me lasso ricovrate!
Che voi chiamo, a voi vegno, e in voi già obblìo
Cure, pene, timor, perigli e danni!

(*) Faggiano è alle falde del Taburno dalle parte di S. Agata dei Goti; e in cima a quel monte sono i più abbondanti pascoli riservati pur le Reali Razze. Tutte le altre descritte qualità d' un tal villaggio non ci son sì di lungi al vero. Quivi, fuggito d' Airola, non pur di Napoli, ricoverai in un casino de' miei affini sig. Mazzoni.

Si teme l'attacco del Cholera *in Faggiano.*

SONETTO.

Prode guerrier col suo nemico a fronte
Pugna; e non dubbia di valor dà prova.
Ma, se l'arme ha inegual, forz'è ch'e' mova;
E cauto si raccolga a sommo il monte.

Colà poi mostra intrepida sua fronte,
Ove a l'arme opportuno il sito e' trova.
Pur, circondato al fin, non si riprova;
E ben sue voglie a chieder pace ha pronte.

Tal io d'estranio morbo al primo assalto
Mostrai gran cor: poi 'n questo ermo confine
Mossi atterrito; e riparai su l'alto.

Ma, se avvien che quì guerra anco ne porte,
Sì ch'io rinchiuso ceder deggia al fine,
Qual pace o tregua aver potrò da Morte?

La felicità della gente campestre di Faggiano.

SONETTO.

Quanta invidia a te porto, agreste gente,
Che pe'campi dispersa e su pe' colli
Lieta vivi e tranquilla; e'l cor non sente
De la città le cure e' pensier folli!

Tua cura è che la vita si sostente,
E sol natura abbia i desir satolli:
Onde, volgendo a dure opre tua mente,
Or sudi or geli, e fugg' i piacer molli.

E se tal volta al suon d' umil zampogna
Or danzi or canti, e' sensi tuoi riscossi
Gustan la gioja; a nulla il cor più agogna.

T' invidio, sì, semplice gente agreste!
Ma vorrei sol, vorrei che preso io fossi
Del disio d' abitar monti e foreste!

L' ultimo uficio agli amici morti di Cholera.

SONETTO.

Moriste! e potè tanto il morbo estrano,
Che secreta virtù d'erbe o ver d'acque
Per voi non valse, e sudò l'arte in vano?
Arte infelice, poi ch'al Ciel sì piacque!

Ben io sol piango il duro fato umano,
E 'l cener vostro, ch' anzi tempo giacque.
Pur Fè m' esorta, e tempra il duol mio vano;
Che tornò in Ciel vostr'alma, ov' ella nacque.

Dolce conforto! e che sarìa, s'il frale
Deposto in Terra, non volasser liete
L'alme nel Cielo, ov'han seggio immortale?..

Godete, amici, nel celeste tempio,
Godete eterna in Dio pace e quiete;
Ch' or sì non duolm' in Terra il vostro scempio.

Passeggiando sopra gli antichi sepolcri ne' contorni di Faggiano. (*)

SONETTO.

Ov' io m' avvenni ? e qual pensier funesto
Richiama nel mio petto ogni aspra cura?
Sparso d'antiche tombe un loco è questo,
Che di popolo estinto e' m' assecura!

Ecco ne l' imo fondo al suol calpesto
S' apre di cavo tufo sepoltura :
Attonito a mirar dentr' io m' arresto
L'ossa, e di vasi eletti alta fattura!...

Qual fu quì prisca gente abitatrice,
Quì dove solo, al trapassar de gli anni,
Serba gli avanzi in sen l'erma pendice?

Risponde il Tempo, e raccapriccio: Ah! cessa
Quì contemplar d'età vetusta i danni;
L' immago no de' guai novelli espressa!

(*) V' ha in Faggiano più luoghi, ove per l' addietro si son fatti degli scavamenti, e discoperti antichi sepolcri, entro di cui rinvenuti si sono bellissimi vasi e Greci e Nolani e Capuani. E ancora vi sarebbe da scavar con profitto; sol che si giugnesse a maggiore profondità di prima in alcuni de' soliti luoghi, o vero in altri

Si teme dell' Europa per cagion del Cholera.

SONETTO.

D' Asia fu 'l seme de l' umana gente,
Che de l' Orto non pur le regioni,
Ma popolò l' Occaso; e Sirio ardente
L' accolse, non che i gelidi Trioni.

Fu in Asia pria de l' uom culta la mente;
Ed egizie piramidi e gnomoni
Fan fede al ver tra le memorie spente.
Quinci a noi derivar di Palla i doni.

E salvo in Asia il germe uman fu allora,
Ch' il mondo inghiottir l' acque: e l' Uomo-Dio
Diegli morendo ivi altra vita ancora.

Or come d' Asia, onde fur tanti ajuti,
L' Europa a devastar vien morbo rio?
Ah! tolga il Ciel, che sorte ella non muti!

---

s' andasse pur frugando. Per altro ben qui duolmi confessare che di ta' sepolcreti non si conservano affatto memorie storiche. Nè una nota di Sonetto potrebbe contenere alcuna particolare mia congetttura.

S' abborrisce di pensar più al Cholera.

SONETTO.

Sfoga, mio cor, di tua natìa tristezza
La piena, che t'inonda; e'l duol trabocchi
Da' labbri miei non meno, che da gli occhi,
Sì che s'appaghi l'alma a' pianti avvezza.

De la vita mortal non fia dolcezza,
Gioja non fia, ch'unqua te prenda e tocchi.
Te solo annoi quant' uom cupido adocchi;
E quanto in pregio egli ha, tu sdegna e sprezza.

Che più? Scegli fra l'ombre in cupo avello
Stanza conforme al viver tuo dolente;
Nè sazio mai tu sia di pianto in quello.

Ma la strage e l'orror del morbo estrano
Cessa, mio cor, sì riandar sovente:
Che tanto duol non cape in petto umano!